STUDI

INTORNO LA VITA

DI LODOVICO ARIOSTO

PER

GIUSEPPE CAMPORI

STUDI

INTORNO LA VITA

DI LODOVICO ARIOSTO

PER

GIUSEPPE CAMPORI

ESTRATTI

DAL TOMO VII.

Delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena

MODENA

TIPOGRAFIA DELL' EREDE SOLIANI

1866

STUDI

INTORNO LA VITA DI LODOVICO ARIOSTO

DI

GIUSEPPE CAMPORI

PARTE PRIMA

I. La vita di Lodovico Ariosto, non così universalmente nota sì come quella dei tre altri grandi poeti italiani, potrebbe presentarci una copiosa serie di curiosi ed importanti ragguagli non meno nelle private che nelle pubbliche attinenze. Gli amori di lui forse più misteriosi e certamente più positivi e fortunati di quelli che afflissero il cuore di Torquato, le missioni politiche, i viaggi, la vita di corte, il governo della Garfagnana, le relazioni coi Papi e cogli uomini più riguardevoli del suo tempo, somministrerebbero grato e dilettoso argomento a chi volesse dettare una nuova e più compiuta storia di questo rarissimo ornamento della italiana letteratura. Disgraziatamente il tempo e gli uomini distrussero in gran parte quelle autentiche memorie che sole oggidì possono dar valore a somiglianti componimenti; giacchè il secolo nostro che con pietoso affetto guarda al passato per riceverne ammaestra-

mento, per evitarne gli errori e per rendere omaggio a chi onorò la patria con segnalate opere di mente, non dà più fede a quelle vane tradizioni che tanta voga avevano nei secoli trascorsi, nè si lascia abbagliare da quel fallace luccichio romanzesco che inevitabilmente si acccompagnava alla narrazione dei fatti dei grandi uomini. Così mentre noi conosciamo perfettamente le opere in prosa e in verso di Lodovico Ariosto da potersi affermare di lui, come di Torquato Tasso, che nessun lavoro d' importanza si sia perduto, della qual cosa sono da lodarsi i contemporanei, siamo poi d' altra parte quasi in tutto ignari della vita politica di esso lui, la quale quando fosse pienamente dichiarata porrebbe forse il nome dell' Ariosto a lato a quelli di altri sublimi ingegni che alternando le amenità delle lettere alla gravità dei negozii pervennero ad altissima fama in ambedue le materie.

È d' uopo però avvertire come poco potrebbesi aggiugnere nella esposizione e nella dichiarazione dei componimenti di L. Ariosto alle cose dette da valenti commentatori nei tempi passati e nei moderni, come altresì non siano mancati biografi che con diligenza e critica ragguagliassero i fatti della vita di lui. Il Fornari, il Garofolo e il Pigna scrissero del poeta in quel secolo istesso in cui egli visse, operò e morì, e poterono attingere le notizie dalla famiglia, dagli amici da quanti lo avevano conosciuto. Corsero circa due secoli senza che si pensasse a dar nuovo lume alla storia di uomo sì grande, finchè il Mazzucchelli, il Barotti, il Tiraboschi, il Frizzi e il Baruffaldi juniore aggiunsero e diedero miglior forma alle scarse e non bene appurate memorie degli scrittori passati. Ultimo e più copioso d' ogni altro il Baruffaldi il quale approfittandosi delle scoperte e dei lavori dei dotti uomini che lo avevano preceduto, con indagini nuove e studii nuovi compose una storia dell' illustre suo concittadino, ben lontana dalla perfezione cui portò il Serassi la vita del Tasso, ma però ricca di notizie e di documenti fino a quel tempo ignoti. E l' Archivio nostro che aveva già fornito alquanti preziosi materiali al Tiraboschi che se n' era giovato nell' articolo consecrato all' Ariosto nella storia della

letteratura italiana, non contiene quella copia di documenti che ragionevolmente si poteva sperare; in quanto che alle cagioni ordinarie dell' antichità e del poco conto in cui erano tenuti per lo passato somiglianti cimelii, concorse al lamentato difetto un incendio che arse buona parte della corrispondenza ariostesca, e lasciò i vestigi della sua distruzione nelle poche sopravanzate le quali si trovano abbruciate nelle estremità. Potè non ostante l' egregio collega sig. Antonio Cappelli pubblicare tutte le lettere inedite già note al Tiraboschi ed altre ancora rinvenute posteriormente dai zelanti impiegati dell' Archivio scritte nella maggior parte in Garfagnana, mercè delle quali e delle altre messe in luce dai signori Milanesi e Fondora nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* rimane assai ben chiarito il periodo di tempo passato dall' Ariosto in quella turbolenta provincia. Altri documenti d' importanza non lieve rispetto alla vita e ai tempi dell' illustre ferrarese apparvero la prima volta nell' anzidetta pubblicazione del Cappelli che altri pure ne aggiunse negli Atti e nelle Memorie della Deputazione di Storia Patria; cosicchè venendo ora noi a produrre notizie spillate dai Libri di spese della Camera Ducale e da carteggi di Ambasciatori, il raccolto non poteva essere se non iscarso e quale doveva aspettarsi da chi spigola in un campo falciato da esperti e diligenti mietitori.

II. Lodovico Ariosto nacque in Reggio di padre ferrarese e di madre reggiana. Quella gentile città ha perciò acquistato un diritto di partecipazione a quel legittimo vanto che i ferraresi molto ragionevolmente si attribuiscono pel più illustre e famoso fra i loro cittadini. Infatti Reggio, vogliasi pure a caso, gli diede i natali, lo educò nei primi passi della vita, e fu da esso lui designata per *nido natio* al pari di Ferrara. Da Reggio fu la madre di lui Daria Maleguzzi; nel territorio reggiano acquistò il padre beni stabili, e in quelle amene e variate campagne passò Lodovico i giorni forse più riposati e più lieti e ne trasse ispirazione al poetare.

Della famiglia Ariosti hanno lungamente e su la fede di docu-

menti trattato il Frizzi (1) e il Baruffaldi (2), e ben poche notizie potrò produrre intorno i più prossimi parenti del poeta che abbiano merito se non d' importanza, almeno di novità. Il Conte Nicolò Maria padre di lui fu Capitano della Cittadella di Reggio, certamente dal 1473 (se non prima) fino alla metà del 1481 e non del 1479 come opinò il Baruffaldi, venendosi così a prolungare di due anni la durata della dimora di Lodovico in Reggio, che fu di sette anni dal 1474 in cui nacque alla metà del 1481 in cui passò col padre a Rovigo. Conservasi in questo Archivio Palatino un privilegio d' esenzione dai pubblici carichi nelle terre da lui possedute nel contado di Reggio, concessogli dal Duca Ercole I. il 12 luglio 1486. In esso il Duca pigliando a considerare il fatto che Nicolò aveva in proprietà circa cinquantacinque biolche di terra aratoria e vitata acquistata da parecchi contadini e però soggetta alle gravezze e servitù rusticali, decreta che quindi innanzi ne siano immuni e privilegiate in perpetuo in grazia dell' essersi trasferita la proprietà delle medesime in questo suo nobile e domestico gentiluomo. Dove è notevole l' altra cagione addotta a giustificare la concessione che è la seguente ch' io riporto nella sua integrità, cioè = Indecens enim admodum esset ut vir ipse pariter cum rusticis pro rebus ipsis onustus haberetur. = Ultima memoria di Nicolò e tra le prime di Lodovico è a vedersi in un *Compendio delle ragioni del fonticho de' panni di seta e di lana* della Ducal Camera dell' anno 1499, là dove si vede la somministrazione fatta a Nicolò Ariosti *e per lui a suo fiolo* di certa quantità di damasco nero fiorentino e alessandrino e di veluto nero pel valore di L. 39.2. E quel figliolo deve essere certamente Lodovico come maggiore d' età e fin d' allora praticante nella corte e ben conosciuto dai cortigiani. Ebbe Nicolò cinque figli

---

(1) *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* nel Tomo VII della *Raccolta Ferrarese.*

(2) *La vita di Lodovico Ariosto; Ferrara 1807.*

maschi e cinque femmine: di queste non ho trovato memoria, degli altri, poche cose da aggiugnere a quelle che si conoscono. Fu il primo nato Lodovico il poeta: Gabriele il secondo, poeta latino di qualche merito, ma d' infelice e rattratta persona, morto assai vecchio nel 1549. Conservasi nell' anzidetto Archivio una lettera da lui scritta al Duca nell' anno 1543 in cui si lagna che l' uccisore del figlio suo sia ancor vivo e se ne vada salvo ed immune. Nota infatti il Frizzi che in quell' anno medesimo Flaminio figliuolo di Gabriele miseramente perì di pugnale. Terzo fratello fu Carlo al quale dubito non abbiansi ad assegnare le opere e gli uffici che il Frizzi attribuisce a un altro Carlo figlio di Malatesta Ariosti, sulla fede del Guarini, dell' Ughelli e di altri meno fidati scrittori. Questo Carlo incominciò di buon' ora a servire Cardinali e prima quello di Benevento, dopo la morte del quale passò nel 1504 col Card. Galeotto Franciotti in qualità di cameriere e scalco. Nel 1518 essendo Canonico di S. Pietro di Roma scriveva parecchie lettere alla Duchessa Lucrezia Borgia relative a un negozio di essa, e a lui verosimilmente fu conferito nel 1527 il Vescovado dell' Acerra nel napolitano, senza obbligo di residenza, come accadeva frequentemente in quei tempi in cui i Vescovadi, o meglio i redditi dei medesimi si concedevano a prelati di curia e di corte a titolo di onore o di premio per opere non apostoliche. Galasso quartogenito fu canonico in Ferrara, poi in Roma famigliare del Card. Cibo e di Leone X e vanamente aspirante a maggiori dignità ecclesiastiche. Fu pel Duca Ercole oratore a Venezia, poi all' Imperatore e morì in Ingolstad nel 1546. Ultimo e meno noto tra i fratelli fu Alessandro nato in Modena nel 1492, il quale ebbe ufficio in corte del Cardinale Ippolito d' Este e vivea ancora nel 1548.

Tre rami della famiglia Ariosti fiorivano allora in Ferrara dai quali provennero tre individui che nell' istesso tempo ebbero il nome di Lodovico, cioè il poeta figlio di Nicolò Maria, il Canonico figlio di Rinaldo ed un terzo figlio di Bonifazio e non di Folco come segna la genealogia composta dal Frizzi, se pure non ve ne

fa un quarto, figlio effettivamente di Folco. Lodovico canonico e protonotaio, uomo di molta riputazione e zio del poeta, venne proposto dal Duca nel 1476 pel Vescovado di Reggio, ma non accettato dal Papa che rifiutossi egualmente in appresso di conferirgli quello di Modena. (1) Egli viveva ancora nel 1518. L' altro vissuto insieme col poeta nelle corti del Cardinale e del Duca in minori uffici, si trova sovente nominato nei Registri di camera nei quali si veggono accennate le incombenze affidategli a Milano nel 1515, in Francia nel 1516 e in altri luoghi. Gli fu fratello un Alfonso oratore pel Duca in Francia parecchie volte e incaricato di gelosi negozii col Lautrec ed altri capi delle armi francesi in Milano e del più geloso e segreto incarico di custodire e fare educare l'Isabella figlia naturale del Cardinale Ippolito, maritatasi poi nel 1529 con Giberto Pio di Carpi. E nel Memoriale H del 1523 si nota la provisione segreta che gli veniva assegnata in passato dal Cardinale allora defunto, *perchè gubernava la sua puta.*

L' autore dell' *Orlando furioso* lasciò dopo di se due figli naturali, Virginio e Gio. Battista. Virginio contraccambiò le cure affettuose del padre suo per educarlo alla virtù e alle lettere tenendone in onoranza la cara memoria; raccolse le poesie latine ed

---

(1) Rimasto vacante il Vescovado di Reggio, il Duca ordinò al suo Oratore residente in Roma, Bonfrancesco Arlotti, di trattare perchè venisse conferito all' Ariosto e ne fece anche dirette e premurose istanze al Papa Sisto IV, il quale dichiarò in risposta aver prescelto lo stesso Arlotti. Il Duca si adontò fortemente non meno del rifiuto, che della qualità dell'eletto, parendogli ch' egli avesse contravvenuto agli ordini del suo principe per avvantaggiare i proprii interessi. E a lui scrisse in termini molto risoluti, lasciasse ogni speranza di quel Vescovado che ei non avrebbe mai tollerato che lo conseguisse, e in fine gli significava *iterum atque iterum ve replichemo che nostra intentione è che non l' habiate;* e volendo dare maggiore autorità alle sue parole passa a sottoscrivere di suo pugno la lettera, ciò che non era solito di fare co' suoi stipendiati. Nè a questo limitandosi, indirizzò lettere a tutti i Cardinali pregandoli a sostenere la sua proposta, e nuovamente rinnovò all' Arlotti il divieto, rammentandogli i benefici avuti da Casa d' Este, dalla quale non avrebbe più potuto sperare cosa alcuna.

eccitò il Pigna a divulgarle; diede al Manuzio i cinque canti aggiunti al poema che vennero pubblicati la prima volta nel 1545; diè compimento in unione allo zio Gabriele alla Commedia detta la *Scolastica* lasciata imperfetta dal padre, e finalmente dettò alcuni brevi ricordi del medesimo che diedero norma ai biografi del poeta. Non fu però detto da altri che Virginio, l'anno istesso in cui cadde la morte del padre, venisse inscritto fra i salariati della corte Ducale con assegno di lire otto marchesane mensili più la spesa per due bocche e due cavalli, nel quale ufficio trovasi ancora nel seguente anno 1534; ma si può ritenere con qualche fondamento ch' egli rinunciasse di buon' ora allo splendore della corte, per godere quell' agiato e tranquillo vivere che al padre suo negò la fortuna. — L'altro figlio di Lodovico, Gio. Battista di nome, riescì valoroso nelle armi ed ebbe carico di Capitano della Guardia Ducale degli archibugeri. Un passaporto segnato dal Duca d'Alba *ex castris Cæsareis* il dì 6 novembre 1546 che si conserva originale dal sig. Francesco Kühlen (1) c' informa che egli fu incaricato di una missione alla Corte e all' esercito imperiale, da dove dopo alcuni giorni di permanenza fece ritorno in Italia con seguito di quindici cavalieri (2). Nè so intendere

Ma il Papa non tenendo conto dei desiderii e delle preghiere, e convinto, se l' Ughelli dice il vero, che l' elezione dell' Arlotti gli fosse stata ispirata da Dio, stette saldo nella sua determinazione e l' Arlotti fu Vescovo, sebbene dovesse indugiare quattordici anni a venire alla sua sede. E nel 1479 lo stesso Duca desiderando di far traslocare il Vescovo di Modena, di cui aveva ragione di dolersi, alla sede di Lucca, pensò di proporne nuovamente l' Ariosto; ma il Pontefice pose per patto di consentire alla chiesta mutazione, che gli venisse sostituito un Gio. Andrea Boccaccio; e il Duca cui stava a cuore di liberarsi da quel Vescovo, non fece altre repliche e l' Ariosto fu anche allora messo da parte.

(1) Questo dotto tedesco dimorante in Roma possiede una copiosa collezione di documenti originali relativi alla famiglia Ariosti che vanno dal 1393 al 1676, della quale si giovarono il Frizzi e il Baruffaldi.

(2) In quella occasione diede in prestito certa somma di denaro a D. Alfonso d' Este andato esso pure in Germania a militare nell' esercito Cesareo.

come il Frizzi metta in dubbio se questo documento abbia riferenza al figlio del poeta anzichè ad altro omonimo della stessa famiglia atteso l' età giovanile di lui che non lascia supporre gli fosse affidato un tal carico, mentre in un istrumento dallo stesso Frizzi citato e posteriore di solo quattro anni al primo, lo si vede contraddistinto della medesima qualità di Capitano, rilevandosi poi da un Giornale di Virginio (1) dove si annuncia la morte del fratello avvenuta il 14 febbrajo 1569 in età di circa 66 anni, che egli fosse nato verso il 1503, e contava quindi 43 anni quando fu inviato alla corte cesarea, età più che idonea a somiglianti uffici.

III. I primi passi nella vita dei grandi uomini si sogliono indovinare e descrivere anche quando non ne sia rimasto memoria alcuna degna di fede. I biografi che non vorrebbero lasciare parte oscura nel quadro che essi hanno pigliato a colorire, si compongono un ideale di ciò che è presumibile e può anche non esser vero, per preparare l' addentellato ai fatti futuri; come se i grandi uomini non fossero mai stati fanciulli e non si fosse più volte avverato il fatto di elettissimi ingegni che tardarono a manifestarsi più di quanto suole accadere ordinariamente. Ma per il nostro poeta i principii del vivere diedero effettivamente aperto indizio delle inclinazioni sue e di quello sarebbe stato dipoi; cosicchè non è d' uopo aiutarsi d' invenzioni e di supposti perchè egli stesso ne lasciò testimonianza credibilissima. Senonchè non avendo potuto discoprire alcuna memoria che abbia forma di novità sul primo periodo della vita di lui, non ci lasceremo perciò sedurre dalla facile soddisfazione di ripetere con qualche varietà di parole le cose dette dai precedenti scrittori; ma sorvolando a quel felice tempo nel quale l' ingegno di lui s' invigoriva nello studio, nelle letture e nella pratica degli affari, passeremo a toc-

(1) Baruffaldi Opera citata p. 107.

care del secondo periodo della sua vita passata ai servigi del Cardinale Ippolito d' Este.

Codest' uomo così tristamente famoso più che per i suoi vizii, per la poca gratitudine dimostrata al poeta, che mentendo apertamente al vero gli aveva assicurato l' immortalità del nome, era tutto dedito ai piaceri e alle cose della guerra, delle ecclesiastiche incurantissimo, dagli studi ripugnante comunque si voglia autore della descrizione di un fatto d' armi in cui ebbe molta parte, e però il meno atto di qualsivoglia altro principe ad apprezzare il merito del grande poeta; e l' accettazione del medesimo nella sua corte non fu già promossa dal pensiero di favorirlo e di assicurargli il modo di attendere tranquillamente agli studi, ma sì da quello di sfruttarne l' ingegno a propria utilità. Nella fine del 1503 fu inscritto l' Ariosto nel ruolo degli stipendiati, nella serie di coloro di cui il Cardinale servivasi alle occasioni straordinarie e negli affari più gelosi e importanti, e che davano pregio e decoro alla sua corte splendida e copiosa, come i tempi chiedevano, non meno di personaggi chiari per nobiltà e dottrina, che di ogni altra sorta di gente, cantori, falconieri, canattieri e simili. La qualità dello stipendio non può agevolmente rilevarsi con esattezza dalla serie incompleta dei registri di spese di quel Cardinale; se non che all' anno 1511 gli si vede determinato in 240 Lire marchesane annue, corrispondenti a circa 1200 franchi, somma abbastanza ragguardevole e conveniente, se gli fosse stata pagata sempre intera e senza contrasti (1). Noi ritragghiamo questa notizia

(1) « Se avermi dato onde ogni quattro mesi
« Ho venticinque scudi, nè si fermi
« Che molte volte non mi sien contesi
« Mi debbe incatenar . . . . . .
. . . .
« Ditegli che più tosto ch' esser servo
« Torrò la povertade in pazienza.
Satira II.

da una lettera dello stesso Cardinale indiritta a Teodosio Brugia suo Commissario generale e da esso fatta trascrivere in un registro degli atti della sua amministrazione con questa intestatura:

Copia de una lettera de lo Ill.mo S.r Card.le nro che chiarisce il salario overo la provisione de M. Ludovico Ariosto cum certa donazione gli fa sua S.a et altre comissioni ecc.

E segue la lettera che qui si produce:

« Sp.li gnali Comiss.o nro car.mo Dno Theodosio de Brugiis.
« M. Theodosio. Vui ne advisati non hauer impedito la deputa-
« tione de Lud.co di li Ariosti et lui de novo ne fa intendere es-
« sere advisato che vui ne haveti riscoso parte da Jacomo Mai-
« nardo, per il che quando cossì sia volemo che li dinari che ha-
« vete prexo di dicta sua deputatione li siano restituiti on a lui
« on à suo fratello et chel resto similmente gli siano exbursati
« da li affictuarij deputati a lui per duxento quaranta libre
« lo anno, come li habiamo asegnato per suo salario et spexa,
« senza havere rispecto che qui li faciamo le spexe on che sia
« debitore per andata a Roma, per che dil tuto li faciamo libero
« dono et quando vui ritrovati che habi hauto panno on altra
« roba faritilo metere a compimento per le libre ducento quaranta
« de lo anno passato et cussì per lo advenire li lasareti correre
« questa sua deputatione: altro non mi occorre. Bene valete.
« Parmæ XXI Jan. 1511.

« Hip. S. Luciae in Silice
« Diaconus Car.lis Estensis » (1)

---

(1) Il Brugia vi sottopose questa nota: « Facta la scriptura al Memoriale per li dinari del viazo a Roma che li remete sua p.te S.a ».

Per questo documento noi veniamo informati che il provento di quella deputazione di Milano di cui il poeta lasciò memoria nella prima e nella terza delle sue Satire non consisteva già in un benefizio gratuitamente concessogli oltre l' onorario dovutogli per i servigi che gli si chiedevano, ma costituiva lo stipendio stesso cui egli aveva diritto. Da questo provento si scontavano i debiti ch' egli andava formando per acquisto di panni e di materie di vestiario dalla guardaroba del Cardinale e da pubblici negozii. Così troviamo il nome dell' Ariosto segnato su i registri dei debitori nel 1506 per somministrazione di panno cupo, raso nero, biancheria, borzacchini e pantofolini; nel 1507 per calzamenti ed altre robe; nel 1508 per panno rosso e bianco e saja nera; nel 1509 per pastrina (*sic*) d' oro e per mercanzie fornite dal fondaco Contughi; nel 1510 per una berretta di veluto e finalmente nel 1517 per altra berretta e per veluto nero. Ed è curioso questo passo di una lettera del Brusa del 3 ottobre 1510 al Cardinale relativamente a certo cappuccio destinato al Cardinale medesimo, che l' Ariosto si prese per se. « M. Lud.co Ariosto, scriveva il « Brusa, ha havuto il Capuzo facto a nome de V. S. dicendo es- « sere facto per lui, così ge l' ho dacto. Il qualle era facto de « pano finissimo, perchè in vero me credea che fosse per la S. V. « secondo il scrivere di quella. Vorei sapere se questo Capuzo ha « ad andare a suo debito a compto de le sue page, et che le « braza nove de pano fino, che havea scripto quella ge mandasse, « lui l' ha havuto, sel ha ad andare debitore e ad che compto. » Ma pare che altri debiti ben più gravosi incontrasse il nostro poeta, nè si mostrasse troppo sollecito a soddisfarli, se i creditori muovevano istanza al Brusa per essere pagati. Il quale scrivendo su tale argomento al Cardinale il 10 aprile dell' anno suddetto, gli annunciava d' aver chiamato a se i detti creditori e promesso loro ogni soddisfazione in breve tempo. Ma delle strettezze in cui versava per cagione dello assegnamento scarso ai bisogni e non corrispondente alle incombenze affidategli, darà testimonianza un

prezioso documento che è una lettera di Alfonso Ariosto cugino del poeta, sopra menzionato, del tenore seguente.

All' Ill.mo et Rev.mo Monsig.re mio Obser.mo
il Card.le Estense etc.

« M. Ludovicho deli Areosti infinite volte me à dito che non
« ha il modo de stare a Roma apresso di V. S. Rev.ma, essendo
« da mi persuaso chel gli deba venire istare lì per molti capi
« etiam breviter questa escussa non mi parendo bona, li dissi che
« mi parea imposibile il non avesse modo avendo inteso da V. S.
« altre volte che la gli avea dato de intrada presso de tressento
« duchati, et che la ge ne volea dare degli altri; mi à risposso
« due cose e pregato assaissimo lo fatia sapere a quella, il che
« così ho deliberato di fare perchè non vorria, essendo de li mei,
« l'usasse termine che ne dovesse avere molestia niuna. Primo
« el mi dice che *per* (1) niente el vole essere prete, l'altra che
« el non ha de *intrada più de* cento cinquanta livre e me ne ha
« fato il conto che *mi* par tropo longo da schrivere, e tanto più
« poi perchè me dice *che ha dato* il medesimo conto a V. S. et
« similmente ditoli de non *voler essere* prete et sopra ciò ancora
« quella averli dato *intentione di darli* qualche intrada de beni
« che non sia de benefizi; ma *che* supplichi V. S. in nome de
« tutta dui a volergli fare.... presente questa provissione perchè
« non potria essere in pegiore *conditione*, senza pani senza un
« quatrin nè modo di cavarne. Non ha poi de V. S. nè ha mai
« auto nè spesse nè provissione da dui o tri ani in qua perchè
« non li provedendo quella e non li facendo dispiacere atenderia
« a qualche partito che li è fato dove el si intertiniria qualche
« tempo per insino lej gli potesse con comodità provedere, e pro-

(1) Le parole in corsivo sono supplite secondo ragione, mancando esse nel foglio in parte lacero e consunto.

« pone a V. S. se li paresse darli quele diece moza de terra l'a-
« vea dato a Chrestofalo de la Vella, qualche peza de queli ter-
« reni la ha da bonifichare, qualche cosa de quel V. S. a hauto
« in pagamento da Bertolamio d'Antrona. Etiam supplicho V. S.
« fatij in questo como la po, o li pare, ma de gratia la mi fatia
« noto se la haveria a malle quando dito m. Lodovico si acon-
« ciasse con qualcheduno poi che l'è in questa fantasia de non vole-
« re essere prete, perchè in effetto io so che l'è pregato, ma so an-
« cora che non li trovarà gran cosa, ma sopra tutto non voria
« el disconpiacesse a V. S. in niente, ala qual umilmente esenza
« fine mi ricomando senza dire altro per questa volta di quel
« dissi e mi avea da schriverli, etiam parendomi essere stato un
« pocho lungeto in questa materia. De Ferrara a di 28 marzo 1514.
« Di V. S. minimo servitore Alphonso. (1)

Questa lettera non solamente conferma pienamente l'esposizione fatta nelle Satire delle non liete condizioni economiche del poeta mentre stette al servigio del Cardinale; ma ci fa anche conoscere alcuni fatti finquì ignoti nella vita del medesimo. Noi veniamo ora a sapere come il Cardinale lo sollecitasse di farsi prete ed egli vi si rifiutasse assolutamente; (2) come istessamente si rifiutasse di andare a raggiungerlo a Roma per la mancanza dei modi di sostentarsi convenientemente in quella città; finalmente come gli venisse proposto altro partito al quale si sarebbe acconciato temporariamente, con intenzione di ritornare al primo servizio, appena il Cardinale si fosse posto in istato di procurargli un supplimento di stipendio. Sebbene non possiamo indovinare la risposta del Porporato estense al suo famigliare che gli scriveva con tanta libertà, noi crediamo che questa lettera portasse di conseguenza il ripristinamento della spesa del vivere che il poeta lamentava interrotta.

---

(1) Manca il cognome per essere in quel luogo lacerato il foglio.

(2) « Io nè pianeta mai nè tonicella
Nè chierca vò che in capo mi si pona »
Satira prima.

da due o tre anni. Infatti in un libro di spesanti del Cardinale di questo stesso anno sotto il di 30 ottobre, si vede nominato l'Ariosto e così nei due anni successivi si trova segnata la somministrazione fattagli del vino e del frumento per due bocche, della paglia e del fieno per due cavalli dal 1.° ottobre 1515 a tutto il 1516.

IV. Può quasi assicurarsi che il Cardinale si prevalesse dell'opera di Lodovico Ariosto unicamente in materia di negozii e di politiche trattazioni nelle quali dimostrò una particolare disposizione di natura secondata dall'ingegno, dallo studio, dall'uso della corte, dalla cortesia e nobiltà dei modi. E più spesso ch'ei non avrebbe desiderato si servì di lui il Cardinale, non lasciandolo riposare, com'egli insegna nelle Satire, e per questa ragione aveva potuto vedere la Toscana, gli Stati della Chiesa, la Lombardia, l'Alpe, l'Apennino e i due mari; ma fuori di quattro o cinque missioni ben note a Roma, a Mantova, a Firenze non seppero i biografi fornire notizie positive di altre.

È verosimile ch'egli nel 1504 seguisse il Cardinale allorchè riparò a Mantova per sottrarsi allo sdegno giustamente concepito contro di lui dal padre; ma una prima e finqui sconosciuta missione a Bologna di cui fu incaricato nell'anno 1506 ci viene rivelata dal libro *Debitori* e *Creditori* del Cardinale dell'anno istesso con questa nota: « Et adì 19 detto (novembre) L. una, s. quatordici m. per essa contati a M. Ludovico Ariosto per tanti assegna havere spesi in una andata a Bologna lui e Dionisio dispensiero mandati dal Sig.r n̄ro Illm̄o a Mad.a Lucrecia. » Lucrezia figlia naturale di Ercole I. Duca di Ferrara era moglie di Annibale figliuolo di Giovanni Bentivoglio Signore di quella città contro il quale aveva mosso le armi Papa Giulio II. inteso a rivendicare alla Chiesa il pieno e libero dominio delle città che le avevano appartenuto in passato. Il Duca Alfonso sebbene stretto in parentela coi Bentivoglio dovette, per la condizione sua di feudatario e più ancora per non esporre alla ruina il suo Stato dove si fosse mostrato renitente o contrario alle voglie del Pontefice, concorrere

all' impresa di cacciare i Bentivoglio, i quali il giorno 2 di novembre furono costretti ad abbandonare la loro città trasferendosi, il padre a Milano, i figli a Ferrara, là dove però non fu loro concesso di trattenersi più di tre giorni. Senza dubbio l' andata dell' Ariosto dovette effettuarsi nell' ottobre quando i Bentivoglio stavano ancora in possesso della loro autorità e in quel periodo di tempo in cui il suo padrone recavasi fino a Forlì all' incontro del Papa.

Due furono le spedizioni dell' Ariosto nell' anno seguente 1507, la prima assai ben nota a Mantova per congratularsi a nome del Cardinale del felice parto della Marchesa Isabella Estense Gonzaga alla quale in tale occasione comunicò quella parte del suo poema che si trovava allora ordinata; la seconda probabilissima a Milano ad accompagnarvi il medesimo che andava a visitare il Re di Francia. Infatti in un Memoriale dove si notano le spese fatte in Milano per il Cardinale in tale occasione vedesi pur quella di 48 soldi imperiali numerati all'Ariosto per andare a Reggio. Ora siccome la partenza della comitiva da Ferrara fu ai 16 dimaggio e l' arrivo in Milano ai 23, e poco appresso comparisce l' indicata spesa, così è da pensare che il Cardinale rimandasse, appena arrivato, il poeta a Reggio per qualche suo negozio. Ed è ancora degno di nota il vedere nel seguito dell' Estense, Alessandro il più giovane dei fratelli di Lodovico in qualità di paggio, o *ragazzo,* come dicevasi allora (1).

Se nell' anno 1508 potè l' Ariosto probabilmente rimanersene tranquillo in Ferrara ad attendere al suo Poema, non così accadde nel susseguente in cui gli furono affidate due missioni di qualche importanza al Papa, la prima per difendere il Duca dalla imputazione datagli di soverchia deferenza alla Francia, la seconda per impetrare da esso un soccorso contro l' armata dei veneziani che minacciava il territorio ferrarese. E a questa seconda crediamo si riferisca la se-

(1) *Libro Autentico B.*

guente nota che si riscontra nel *Libro d'uscita* di detto anno sotto il 22 dicembre: « A Gemignan cavallaro L. 1. 8 per havere accompagnato de nocte M. Lodovico de Ariosti a Bologna » (1) non facendo alcun ostacolo la data posteriore di sei giorni a quello in cui egli partì effettivamente da Ferrara, essendo quasi ordinarie queste ritardate inscrizioni di spese fatte.

Accaduta nel febbrajo del 1510 la morte del Cardinale Cesarini Abate commendatario di Nonantola, il Card. Ippolito sforzò quei monaci ad eleggerlo in luogo del defunto, la qual cosa eccitò gli sdegni del Papa che gl'intimò di venire a Roma a giustificarsi. Per la terza volta fu allora mandato a quella città l'Ariosto a perorare la causa del Cardinale, ma per l'enormezza del fatto e l'ormai dichiarata inimicizia del Pontefice alla famiglia estense, non potè riescire all'intento. A questa missione alludono le seguenti parole di una lettera di Beltrando Costabili Vescovo d'Adria e oratore ducale in Roma del 1.° giugno di detto anno, le quali giovano a complemento delle altre recate dal Cappelli (2): « Ho parlato, scrive il Costabili, a M. Ludovico Areosto et hollo informato ad plenum per quello ha a dire a questi Sig.ri Cardinali et al Sig.r Alberto (Pio) per parte de V. S. R.ma cosi circa le cose pertinente al stato, come a la abbatia de Nonantola, et lui credo satisfacia bene ad quello lo ha ad fare. ». In quattro giorni compiè l'Ariosto il viaggio da Ferrara a Roma essendosi partito il 20 di maggio e arrivato a Roma il 24. Il giorno dell'arrivo è annunziato in una lettera del Costabili prodotta dal Cappelli (l. c. p. XXVI) e la data della partenza si trova segnata nel *Libro* d'entrate e spese del Cardinale nei seguenti termini: « M. Ludovico Ariosto per compto de andate debe dare adì VI. de zugno L. novanta m.

(1) Anche il Baruffaldi (p. 138) nota che l'Ariosto partì di notte tempo, ma erra nel segnarne la data nella seconda metà di novembre.

(2) *Lettere di Lodovico Ariosto tratte dagli autografi dell'Archivio Palatino di Modena. Ivi 1862.*

(marchesine) contate a lui per sue spese per andare a stafetta a Roma per occurrentie del nro Ill.^mo S. Card.^le e fu sino adì XX de magio prox.° passato che fu la sua partita de Ferrara de li quali ne haverà a rendere conto come al Zor.^le de ussita ». (1) Ma nel luogo istesso e nella pagina di contro trovasi pure segnata l'altra partita che qui riferiamo: « M. Ludovico Ariosto per compto contrascritto deve havere adì XXIII. de novembre L. septantasette, soldi dodeci m. e per lui de la spesa de viazi per tanti che lui assegna haver spesi et pagati per uno viazo li fece fare el nostro Ill.^mo S. Card.^le a Roma per stafetta et se partite adì 6 de zugno prox.° passato et ritornò al fine de agosto. » La stessa partita è più brevemente ripetuta nello stesso libro e nuovamente nel Giornale d'entrate e uscite. Le date che segnano i punti estremi di questa andata a Roma parrebbero escludere ogni dubbiezza ponendo in evidenza uno dei periodi più importanti della vita politica e diplomatica di Lodovico Ariosto finquì inesattamente conosciuto. Fu detto e ripetuto da tutti i biografi ch'egli venisse spedito a Roma dopo che il Papa ebbe intimato al Cardinale Ippolito di portarsi senza indugio a Roma, e scagliato sentenza di scomunica contro il Duca, che fu ai 9 di agosto; ma le parole sopra citate dandoci a sapere che l'Ariosto partì da Ferrara il giorno 6 di giugno e non vi ritornò che alla fine di agosto, torrebbero credito alle cagioni finquì attribuite a questa sua missione, potendosi ragionevolmente pensare che unico scopo di quella fosse l'istanza da farsi

---

(1) Altra conferma ci viene somministrata da una lettera di Girolamo Stabilini ad Alberto Bendidio Massaro in Modena scritta da Ferrara il 27 maggio, nella quale leggesi: « Questa matina ho ricevuto le vostre lettere, et non se trovando in Ferrara messer Ludovico Ariosto, quale sei giorni fanno fu mandato per stafeta a Roma dal Cardinale nostro, se dice per causa de la Abbatia de Nonantola, deti *in manibus propriis* al Conte Hannibale Rangone la vostra, alligatoli prima la directiva al Cardinale, secundo me havete scripto, et quella de messer Ludovico ne remetto qui alligata ». Ebbi copia di questa lettera dal lodato sig. Francesco Kühlen che ne conserva l'originale.

al Papa perchè consentisse un ritardo alla venuta del Cardinale in causa di una sua vera o simulata infermità. La lettera di Benedetto Fantini scritta nell'agosto dell'anno istesso, pubblicata dal Cappelli (1) nella quale si dà conto dell'abboccamento del poeta col papa, conferma il fatto e la data del ritorno a Ferrara; ma le seguenti partite dei Registri delle spese presentano alcuna contraddizione alle precedenti e richiedono quindi che ci arrestiamo ad esaminarle. Troviamo in essi sotto il dì 7 agosto la nota di una spesa di ventuno ducati d'oro contati all'Ariosto in Modena, *per fare una stafetta a Roma* e altri venti ducati numeratigli in Firenze il giorno 19 dell'istesso mese similmente *per fare una stafetta a Roma*, oltre il dono di nove ducati che erano forse il residuo del denaro somministratogli per un' antecedente missione. Come dunque si può affermare ch'egli andasse a Roma ai primi di giugno e ne ritornasse agli ultimi di agosto, quando il 7 e il 19 di questo lo si trova in Modena e in Firenze? Chi conosce la rapidità con che si compierono le altre sue straordinarie missioni può ritener probabile la lunghezza di tre mesi in questa? Unico modo a mio avviso di cavarne il bandolo si avrebbe nello stabilire quattro andate a Roma in quel periodo di tempo in cui fin qui se ne conoscevano solamente due. La prima nella metà di maggio; la seconda immediatamente appresso cioè ai primi di giugno; la terza nel 7 agosto da Modena; la quarta al 19 agosto da Firenze. Le quali due ultime spedizioni non incontrerebbero opposizione quando si potesse loro appropriare la frase del Memoriale, *fare una stafetta a Roma*, come se indicassero in quella stafetta la persona istessa del poeta. Noi desideriamo che miglior luce si faccia su questo notabile punto della vita di lui, non ommettendo di avvertire come paia fuori di dubbio ch'egli seguitasse in quel tempo il suo padrone nelle mutazioni ch'egli andava facendo di città in città nella sua non volontaria lontananza da Ferrara.

---

(1) *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria. Volume II.*

Infatti noi lo troviamo nei luoghi di dimora del Cardinale prima in Modena, poscia in Firenze e finalmente in Parma ai 19 dicembre dell'anno medesimo, là dove gli venne numerato uno scudo d'oro a conto della sua provvigione, e vediamo ancora la spesa di L. 5. 7 assegnatagli il 3 novembre per un viaggio fatto a Ferrara e in altri luoghi, la quale ultima notizia conferma ad abbondanza il fatto sovraesposto.

V. A queste dichiarazioni noi crediamo util cosa soggiungere a maniera di comento un ragguaglio della missione a Roma che in quel periodo di tempo sostenne il celebre giureconsulto reggiano Carlo Ruini Lettore nello studio ferrarese. Giulio II ritiratosi dalla Lega di Cambray e accostatosi ai Veneziani già suoi nemici, aveva intimato sotto le più gravi pene al Duca, l'8 giugno 1510, di abbandonare l'alleanza francese e d'intralasciare la fabbrica del sale in Comacchio perchè tornava a danno delle saline di Cervia rimesse in podestà della Chiesa. Alfonso che si trovava allora al campo sotto Legnago e che in grazia appunto degli aiuti di Francia aveva potuto ricuperare il Polesine, vedendosi in punto di mancare alla fede e di perdere i vantaggi fin quì ottenuti ove avesse obbedito agli ordini papali e riputandosi libero di agire come gl'interessi del suo Stato gli consigliavano, non si arrese a quella intimazione e spedì in pari tempo il Ruini a Roma a presentare le proprie giustificazioni. Il quale recatosi colà sollecitamente e informato pienamente di quello aveva a trattare, il 24 giugno in compagnia del residente ordinario Beltrando Costabili fu ammesso alla udienza del Papa, e ne mandò il giorno stesso la relazione che si conserva originale nell'Archivio Palatino. Incominciò il Ruini il suo discorso, col respingere l'accusa data al Duca di avere sparlato di Sua Santità, affermando come egli fosse desideroso di recarsi in persona a Roma per render ragione di se e d'ogni cosa da lui operata, e per rispetto alla fabbrica del sale dichiarò come la Casa d'Este fosse in possesso di privilegi che le ne attribuivano la facoltà, sebbene il suo signore rifuggisse dal venire a contesa alcuna per questo, nella speranza che il

S. Padre avrebbe ascoltato le sue ragioni e deliberato a norma di giustizia. Giulio II, che fino a quel punto era stato a udire pazientemente e senza interrompere l' oratore, sorse a lamentarsi che i fatti non corrispondessero alle parole e che la rinnovata lega con Francia avesse avuto per iscopo primario di assicurarsi la fabbrica del sale e che in tale intendimento avesse il Duca mosso istanza affinchè il Parlamento Francese pronunciasse sentenza, quasichè potesse valere quell' autorità in tal materia attinente alla sovranità pontificia. E scendendo a fatti privati e non certi, proruppe in nuove lagnanze per il mal talento del Duca contro di lui che si dimostrava anche in parole, comecchè soggiugnesse che di queste non soleva tener conto, accusandolo di tirannia per i maleficii che si commettevano nel suo stato, imputandogli l' uccisione di Ercole Strozzi avvenuta tre anni innanzi (1) e l'altra di un prete ricco a denari e ben provveduto di benefizii, nonchè di coniare falsa moneta come risultava dalla confessione di due individui adoperati da esso per questa operazione in Romagna. Per le quali cose erasi deliberato di privarlo giuridicamente del feudo e di mandare soldati a distruggere i lavori fatti in Comacchio per causa del sale, aggiugnendo « che se francesi in questo pigliasser l' arma se vederia tale novitade e tanto tumulto et disturbo quanto ancora se sia visto e assai più ». Concludendo col dire che il milione di ducati lasciatogli dal padre lo avesse consumato malamente tra francesi e tedeschi e che l' aver occupato

---

(1) Ercole Strozzi gentiluomo ferrarese, elegante poeta latino ed italiano era stato barbaramente assassinato la notte del 6 giugno 1508, fu detto per pretesa che un alto personaggio avesse nell' affetto di Barbara Torella sposata da lui pochi giorni innanzi, sebbene da più tempo gli fosse congiunta. Gli storici e cronisti ferraresi affermano tutti che il colpo venne dall' alto e ne traggono anche una prova dal non essersi fatta inquisizione veruna per ritrovare i colpevoli. Ma Simone Fornari nei suoi commentari accenna chiaramente al Duca come autore di quel delitto, e Papa Giulio che afferma la stessa cosa all' inviato di quel principe, danno grande autorità all' opinione diffusasi allora in Italia della parte avuta da Alfonso I. nell' assassinio di quell' uomo.

Montagnana ed altri luoghi della Repubblica mostrava apertamente come avesse l' animo non solo a riprendere il suo ma a conquistare i possessi altrui. Provossi il Ruini a confutare le molteplici accuse del Pontefice, insistendo particolarmente sulla necessità dell' alleanza francese già stretta dal padre e che non si sarebbe ora potuto abbandonare senza esporre lo stato ad una certa ruina; ma il Papa non ammettendo giustificazioni d'alcuna maniera, l' abboccamento ebbe termine, cosicchè il Ruini consigliava nella sua lettera di guastare le saline per placare lo sdegno di lui, (1) altrimente « io iudico, così scriveva egli, che per ogni via cercarà di essere superiore et forse lo ritroverà, perchè non gli manca partito: anzi disse che se lui volesse consentire a certa richiesta di franzesi, che menariane la S. V. qua prigione ».

Il Frizzi nelle sue *Memorie per la Storia di Ferrara* (*T. IV, p.* 246 *della* 2.ª *edizione*) toccando del rifiuto opposto da Giulio II. al ricevimento della ricognizione feudale, racconta aver egli spedito a Roma il Ruini per dar opera a una riconciliazione, e che Lodovico Ariosto poco prima o poco dopo vi fu inviato allo stesso scopo, senza che l' uno o l' altro conseguisse alcun risultato. Il Tiraboschi poi nell' articolo consecrato al Ruini nella *Biblioteca modenese* (V. 404) accenna alla spedizione e a una lettera del medesimo cui assegna la data del 27 giugno e che è forse la medesima da noi compendiata e scritta effettivamente il 24. Noi non abbiamo bisogno di mettere in evidenza l' importanza del documento di cui abbiamo esibito un sunto abbastanza esteso in quanto che esso ci porge innanzi l' immagine al vivo di quel famoso pontefice, assai meno grandiosa e ideale di quella che fu composta da molti storici. Imperocchè si vede chiaramente com' egli desse credenza alle voci ancorchè poco credibili e vane che gli venivano all' orecchio, e attribuisse importanza alle grandi non meno

(1) Il Muratori e il Frizzi affermano che il Duca interruppe infatti lo spaccio e la fabbrica del sale, senza riguadagnarsi per questa concessione l' animo del pontefice.

che alle piccole cose. E questa lettera la quale non tocca per niente il punto della ricognizione feudale, motivo asserto dal Frizzi dell' andata del Ruini, ci lascia anche ritenere per molto verosimile che alla trattazione delle controversie allora vigenti tra la Chiesa e il Duca di Ferrara rimanesse estraneo l' Ariosto, considerando che la qualità delle materie disparate e giuridicamente disputabili richiedeva la mente di consummati giureconsulti e canonisti, e ben addentro in quelle dottrine dalle quali la mente del poeta aveva sempre rifuggito.

VI. Ben nota è l' andata dell' Ariosto a Roma nel 1513 per la elezione di Leone X. intorno la quale trovammo nel Giornale di uscita della Camera Ducale la nota del denaro fornito all' Ariosto per il viaggio *per faccende ducali;* donde risulterebbe che come il Duca pagò le spese così l' Ariosto avesse incarico di trattare affari di quel principe e non tenesse commissione alcuna dal Cardinale. E questa è la partita posta sotto la data del 12 marzo 1513 « A Raynaldo de Strozzi (1) sopra detto L. trentasie cont. in tanti Julii al Spect.le Ludovigo di Ariosti per andare a Fiorenza e Roma per faccende ducali de le quali ne haverà a rendere ragione ». Ma affatto sconosciuta è l' altra andata a Firenze nel settembre dell'anno 1516 della quale ci dà notizia un Memoriale segnato F. con le seguenti parole: « 12 7bre. Spexa de Viazi debe dare a di supto L. sedexe s. quattro m. li quali per lei se fanno boni a M. Lud.co Ariosto per tanti che lui assegna haver spexi per andare a Fiorenza e stare e ritornare cum due boche e dui cavali mandato da lo Ill.mo S. Car.le nostro per servitio de sua S.a et la partita sua de ferrara fu alli 30 del passato et il ritorno suo fu adì 8 del presente appare de dicta spexa una scripta de man propria de dicto M. Lud.co sig.ta per man del M.co M. Sig.do Cistarello Comiss.° gnale posta in filza ». Non ci fu dato conoscere lo scopo di questa missione.

---

(1) Riualdo Strozzi Massaro della Camera.

Il libro ragioniero di Pietro da Morello Mastro del Conto del Cardinale d' Este ci ha lasciato una minuta e curiosa indicazione delle spese giornaliere sostenute nel viaggio di andata e ritorno da Milano a Ferrara nell' anno 1515 da un Lodovico Ariosto che aveva incarico di condurre non so quali robe a quest' ultima città. Ma noi abbiamo superiormente accennato a un omonimo del poeta addetto pur' egli al servigio del Cardinale, al quale crediamo anche in considerazione della qualità dell' incombenza abbia a riferirsi questo nonchè l' altro viaggio in Francia dell' anno seguente.

Ma se le peregrinazioni continue cagionavano grandi fastidii all' Ariosto e non poca utilità al suo Signore, la pubblicazione dell' Orlando Furioso che in quel tempo s' andava preparando doveva risultare di ben altri vantaggi feconda al nome e alla fama di amendue. Fino dal 1505 aveva il poeta incominciato a formare l' idea del suo componimento sulle tracce di quello lasciato imperfetto dal Boiardo e su la fine di quell' anno o sul principio del susseguente pose mano all' opera nella quale impiegò più anni. Finalmente ridottolo a conclusione lo affidò nel 1515, alle stampe di Giovanni Mazzocchi del Bondeno che glielo diede impresso nell' aprile del 1516. Era Ippolito in quel tempo alla corte del Papa, e non è noto se gli venisse inviato il volume a Roma, ovvero se gli fosse presentato al suo ritorno in Ferrara che fu ai 7 di luglio, dovendosi poi assegnare in quel periodo di tempo la scortese e ignobile domanda che dopo la lettura avrebbe indiritta al poeta, la quale è passata per tradizione infino a noi. Ma giustizia vuole che si osservi in tal proposito, come la critica della nostra età fatta eccessivamente restia a prestar fede alle tradizioni anche le più accettate e ripetute quando non si confortino di inoppugnabili autorità, non potrebbe accogliere senza dubbiezze quell' aneddoto comunque verosimile a chi conosce l' animo duro, la scarsa coltura e la nessuna inclinazione di quel porporato alle lettere. L' Ariosto stesso che nella seconda Satira rivela molti particolari delle relazioni ch' egli ebbe con Ippolito Estense e rotto il freno dorato del cortegiano apre liberamente il cuor suo nella

confidenza dell' amicizia, avrebbe egli taciuto di questo motto se veramente fosse stato proferito? Al contrario, egli stesso racconta nell' indicato componimento, e Virginio figliuol suo ce ne lasciò la conferma, come passasse la cosa trasformata dalla tradizione nel modo che conosciamo, il che dovette accadere in occasione che Lodovico scusandosi dall' accompagnare il Cardinale a Roma o in altro luogo che si fosse, allegasse l' impedimento del Poema nel quale venivano esaltate le virtù e le geste del medesimo.. Cui questi allora non si peritò di dichiarare francamente non tener conto di poesia comunque scritta in lode di lui, sibbene del servizio che gli doveva prestare standogli da presso o adempiendo le missioni che gli piaceva affidargli. E così infatti scriveva l' Ariosto:

« Non vuol che laude sua da me composta
« Per opra degna di mercè si pona;
« Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

. . . .

« S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
« Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio
« Più grato fôra essergli stato appresso.

Certamente il Cardinale nel preferire il famigliare e il corriere al poeta, e all'autore dell' Orlando Furioso non dava dimostrazione di molto senno, come non la dava di animo grato nel protestarsi incurante di quelle lodi mercè le quali il nome di lui potè passare immeritamente alla posterità; ma altra cosa è codesta dalla beffa insensata che la tradizione ci ha conservata e che noi non possiamo accogliere come vera. Troppe colpe provate aggravano la memoria di quel tristo uomo senza che sia d' uopo aggiugnerne delle dubbie e disputabili.

E la dichiarazione del Cardinale fu sincera in quanto che non si trovi traccia nei Memoriali delle sue spese di alcun donativo all' Ariosto per l' offerta del Poema e per le lodi che gli aveva a piene mani profuso, solo riscontrandosi all' anno 1517 l' acquisto

di un esemplare del medesimo al prezzo di una lira marchesana. Poco più splendido dimostrossi il Duca che nel 1516 ne comprò dall' autore medesimo una copia legata e coperta che gli costò due lire e otto soldi marchesani, e altre cinque negli anni posteriori dal libraio Giglio, due delle quali furono da esso lui portate in Ispagna nel 1525. Non dissimile guiderdone serbavano gli Estensi che vennero poscia a Torquato Tasso per la sua Gerusalemme.

VII. Partitosi l'Ariosto dal servizio del Cardinale dopo aver ricusato di accompagnarlo in Ungheria, causa la malferma salute, non rimase lungamente libero perchè il duca fatto accorto della vergogna che ricadrebbe nella casa d' Este qualora il cantore di Orlando si fosse trovato costretto a ramingare in cerca di asilo e di protezione, lo chiamò alla sua Corte e il 23 aprile 1518 lo scrisse fra i suoi stipendiati in qualità, come è detto in un memoriale, di *cameriere* o *famigliare*.

Il decreto controfirmato dall' amico Bonaventura Pistofilo gli assegna un salario mensile di sette scudi d' oro pari a ventuna lire di marchesini (circa cinquantadue franchi), più la spesa del vitto per tre persone e due cavalli. Questo stipendio gli fu conservato senza mutazione infin che visse, ma abitando egli in casa propria riceveva il denaro corrispondente al vitto in natura, a ragione di due libbre di manzo, due di vitello, o quattro libbre di pesce per i giorni di magro, di una libbra di candele in inverno, di mezza libbra in estate e quattro scope per settimana; di due castellate d' uva, quarantacinque staia di frumento e sei centinaia di fieno e paglia per ogni anno.

Alfonso I comunque ignaro di lettere, di animo rozzo ed incolto era dotato di grande ingegno naturale e di una rara perspicacia nella trattazione degli affari e nella cognizione degli uomini e delle cose. Pago di avere assicurato alla sua reggia un preclaro ornamento che gli altri principi avrebbero invidiatogli, non volle ad esempio del fratello fastidiarlo di frequenti e brigosi incarichi, ma, salvo il governo triennale della Garfagnana che l' Ariosto libera-

mente accettò, lo lasciò quanto potè tranquillo in Ferrara ad attendere alla correzione del poema, agli studi, alla famiglia. Cosicchè l' Ariosto potè dire con ragione:

« Il servigio del Duca, da ogni parte
Che ci sia buona più mi piace in questa
Che dal nido natio raro si parte.

Perciò gli studi miei poco molesta
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Tra le prime incombenze addossategli dal Duca dopo il suo ritorno di Francia nel 1519 furono due missioni a Firenze nell'anno istesso, la prima delle quali affatto sconosciuta finquì ci viene rivelata da una minuta di lettera ducale a Pier Antonio Torello Cancelliere e oratore residente in quella città ed è confermata da una responsiva che il Cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII, consegnò all'Ariosto pel Duca medesimo. E amendue queste lettere vengono quì riportate; e prima la ducale al Torello del seguente tenore:

« Pier Ant.° Noi mandamo a posta M. L.co Ariosto nro gentilhomo Car.mo a visitar Mons. R.mo de Medici, lo Ill.mo et Ex.mo « S.or Duca d' Urbino, la Ill.ma S.ra duchessa e la S.a D. M.a Alfonsina et a far lor quelle offerte che ricerca l' antica amicitia « ch' è stata tra la lor felicissima casa e la nostra et che hora è « tra noi. Volemo et vi comettemo che gli facciate compagnia per « tutto et procuriate d'aiutarlo chel sia admesso ad exporre quanto « ha da noi in commissione alle lor S.rie Et quando per caso, il « che non piaccia a Dio, il p.to Ill.mo S.or Duca o per consiglio de « li medici o per esser fastidito come son talhora li infermi, non « potesse o non volesse esser visitato, hauemo ordinato al p.to M. « Lodovico che non ne faccia instantia alcuna, ma che per mezo

« dę Mons. R.mo de Medici dia opra di far che Sua Ex.tia sappia
« che noi l' habbiamo mandato a questo effetto et pur ch' ella in-
« tenda il bono animo nro verso S. S. ci basta assai. In che voi
« che sete in fatto non mancherete con omni via et studio assi-
« stere et dar favore ad esso M. Lodovico.

« Ferrariae 21 febr. 1519. »

Cinque giorni dalla data della missiva ducale, l'Ariosto riceveva e portava a Ferrara la lettera di risposta del Cardinale de' Medici che qui riferiamo:

« Illmo et Excell.mo Sig.r honorandissimo. Per m. Lodovico deli
« Ariosti mandato di Vostra Ex.tia ho riceputo la lettera di quella,
« et inteso a boccha quanto me ha referito in nome di essa, che
« per una parte ho sentito qualche dispiacere dela incommodità
« ha presa di mandare lhomo suo, cosa che in vero non mi pa-
« reva fusse necessaria con noi: da laltra parte ho preso piacere
« grandissimo et consolatione per havere intesa la ritornata di
« Vostra Ex.tia di Francia a salvamento, et contenta, et dela visi-
« tatione sua al Sig.r Duca, et ad me summamente nela ringra-
« tio, perche so succede amorevolmente et che quella desidera de
« intendere la salute et bona valitudine de p.to Sig.or Duca, così
« sia certa V. Ex.tia che lui, et me, con tutta la casa nostra, ne
« haverà sempre paratissimi a tutti li commodi, honori et servitii
« suoi, come più amplamente ho facto intendere al detto M. Lodo-
« vico; et esso riferirà, al quale piacerà a vostra Ex.tia prestare
« indubitata fede.

« Appresso m. Pier Antonio Taurello Cancelliero di quella, me
« ha monstrato quanto la p.ta Ex.tia li ha scritto de tutti li suc-
« cessi, et cagione dela andata sua di Francia, et benchè non sia
« di bisogno, nondimeno ha voluto dimostrare tutta la fede, et
« amore che ha verso di Nostro Signor et de tutti noi: et siamo
« certissimi che lo andare suo, et ogni altra sua actione non
« tenderà mai in altro che in bona et optima parte: et a bene-

« fitio, et laude di sua S.ta et così di questo anchora la ringratio
« secondo che ho facto intendere al detto m. Pier Antonio: et lui
« alla Ex.tia Vostra potrà referire: alla quale sempre me racom-
« mando.

Ex Podio Chayani xxvj Februarij 1519.

Ex.tiæ Vestræ.

Fr. Ju. Vice Cancellarius.

La seconda missione a Firenze fu per l'occasione di condolersi della morte di Maddalena d'Auvergne moglie di quel Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino ch'egli era andato a visitare malato, e che trovò morto pur esso al suo arrivo in quella città. Il Tiraboschi fu primo a divulgare la notizia di questa gita nè inutile sarà al tutto il poco che possiamo dare a chiarire questo episodio. Nel Giornale d'uscita di quell'anno in data del 2 maggio leggesi la partita che qui trascriviamo: « A Raynaldo de Strozi Massaro de la Camera L. quarantacinque m. per lui al Sp.le M. Lud.co de Ariosti contanti per spese che lui farà a andare a Fiorenza con quattro cavalli et altre persone, computà la sua, per facende ducali de le quali ne havrà a rendere ragione, appare mandato ». A questo giorno devesi senza dubbio assegnare la sua partenza per Firenze dove arrivò il 4, perchè appunto la lettera ch'egli scrisse di là al Duca, prodotta dal Tiraboschi (1), avvisa essere arrivato in tal giorno alle ore diecinove. Trovò che Lorenzo era morto e non sapendo con chi condolersi della morte della Duchessa, chiedeva al suo Signore istruzioni per quello avesse a fare in tal contingenza, proponendo due partiti alla scelta. Manca la risposta diretta di Alfonso I, ma a difetto supplisce la minuta di una lettera senza data da lui spedita al Torello nella quale si mostra come egli accettasse una delle proposte dell'Ariosto, quella cioè di

(1) *Storia della letteratura italiana T. XII, P. III.*

fare l' atto di condolenza col Cardinale de' Medici venuto in gran fretta da Roma a pigliare le redini dello Stato rimasto senza guida. E queste sono le parole del Duca:

« Pier Ant.° Alle vostre lettere dell' ultimo del passato et de
« III. et IIII. del presente non ci occorre far altra resposta se
« nonchè grandemente ci dole de l' acerba et gran jactura che
« ha fatto quella Ill.^{ma} casa Medica: et benchè havessimo man-
« dato a posta M. Lodovico Ariosto a Firenze perchè 'l si condolesse
« in nome nostro con lo Ill.^{mo} S. Duca d' Urbino de la morte di
« M.^{ma} sua Consorte et hora gli scrivamo che 'l si condoglia con
« Mons. R.^{mo} et Ill.^{mo} vice cancelliere de la morte de esso S.^{or}
« Duca et de la p.^{ta} M.^{ma} volemo che anche voi intervegniate
« a far questo officio con quelle più efficaci parole che saprete
« usare.....

Anche questa volta l' Ariosto soddisfece l' incarico con molta sollecitudine e lo vediamo nuovamente in Ferrara il 16 maggio nel qual giorno gli fu sborsato il suo stipendio mensile.

VIII. Più gradito e piacevole incarico del portar lettere e del trattare negozii ebbe l' Ariosto nella cura affidatagli di soprintendere agli spettacoli e alle comedie che si davano in corte, e principalmente alle sue che veniva sempre perfezionando, riducendole di prosa in versi. Imperocchè l' arte comica aveva attratto le prime inclinazioni dell' animo suo, e in mezzo ai dolori della sua esistenza, alle distrazioni della corte, dei viaggi, degli interessi pubblici e privati, alle preoccupazioni che gli dava il Poema, quel suo primo affetto gli stava sempre fitto nel cuore. Fanciullo componeva e recitava; giovinetto fu con altri suoi pari condotto da Ercole I. a Pavia nel 1493 a rappresentare comedie innanzi Lodovico il Moro che l' anno istesso aveva assistito in Ferrara ai Menecmi di Plauto; adulto compose cinque comedie che rimarranno monumento e decoro della nostra letteratura e del nostro teatro. Ercole I. che aveva fatto tradurre, mettere su le scene e dato a recitare ai suoi gentiluomini le comedie di Terenzio e di Plauto, fu principal cagione che si formasse una letteratura tea-

trale nuova e nostra sebbene in parte foggiata su le forme degli antichi, e fu merito innegabile dei successori di lui averla mantenuta e favorita per tutto il XVI. secolo, come abbondantemente si prova per le comedie, le pastorali e le tragedie dell'Ariosto, del Giraldi, del Beccari, del Tasso e del Guarini e di altri composte in Ferrara, le quali costituiscono la parte classica e fondamentale del Teatro italiano.

Cinque comedie produsse l'Ariosto, la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Negromante, gli Studenti o la Scolastica, le due prime in prosa ridotte poscia in versi, le altre originariamente in versi, l'ultima lasciata imperfetta e compiuta dal figlio Virginio e dal fratello Gabriele: a queste sarebbe ad aggiungersi la traduzione di alcune comedie latine lavoro giovanile che non è pervenuto in fino a noi. Non è facil cosa determinare le date delle recitazioni fatte di queste comedie che furono parecchie e in diversi tempi ripetute. Se regge alle prove l'asserto del Baruffaldi che segna l'anno 1517 come quello in cui fu posta in iscena la Cassaria riformata e ridotta in versi, dovrebbesi far risalire circa al 1497 la prima rappresentazione della stessa comedia in prosa, perchè l'autore nel suo prologo verseggiato dice di essa, che

« .... già venti anni passano
« Veder si fece sopra questi pulpiti. »

Così dicasi de' Suppositi in prosa componimento giovanile, ma posteriore al precedente che si dice dal Baruffaldi recitato nel 1514 o nel 1515 insieme con quello. Le premure di un papa hanno dato alla letteratura italiana il *Negromante*. Leone X. che nell'anno 1519 aveva fatto rappresentare in Vaticano i *Suppositi* con quel fastoso apparato di cui parlammo in altro luogo, sollecitava l'Ariosto a mandargli altra comedia; ed egli non potendo negar cosa alcuna ad un tale pontefice, prese a finire frettolosamente questa del *Negromante* che si teneva in casa da dieci anni, perchè

non soddisfaceva al suo gusto; e così la mandò accompagnata da una sua lettera escusatoria: sebbene poi non sappiamo per qual ragione non fosse recitata colà, ma solamente in Ferrara con un nuovo prologo. Anche la *Lena* sebbene da qualche tempo composta non fu data a recitare che nel 1528 per festeggiare l'arrivo di Ercole Estense e di Renata di Francia dopo il loro matrimonio, ovvero nel carnevale del prossimo venturo anno, avendo in quella occasione Don Francesco figliuolo del Duca declamato il prologo. La qual comedia fu poi ripetuta nel 1531 con altro prologo, e con aggiunta di due scene (1). A questo proposito nota il Frizzi (2) che a tale rappresentazione doveva aggiungersi l'altra ch'egli nomina il *Ruzzante*, a cui con ragione osserva il Baruffaldi (p. 212) che quella non poteva essere fattura dell'Ariosto, ma piuttosto di Angelo Beolco detto Ruzzante, e che l'Ariosto avrà avuto l'incombenza di dirigere e sopravvedere l'azione da rappresentarsi, non essendo però rimasto memoria che ciò accadesse in quell'anno. Ma un documento per buona ventura serbato in questo Archivio ci presta occasione a chiarire questo punto controverso. Senza poter assicurare se la Lena venisse rappresentata piuttosto nel 1531 che nel 1532, è però da tenere per fermo che una o più comedie dell'Ariosto venissero prodotte pel nuovo teatro in ambedue gli anni; ma ciò che più importa è il togliere ogni dubbio su la comedia non già chiamata il Ruzzante, come parve al Frizzi, ma composta dal Ruzzante, ossia Angelo Beolco da Padova, celebre attore e scrittore di azioni comiche dettate nel dialetto del suo paese. Il quale invitato dal Principe Ercole a Ferrara con i

---

(1) Nel Libro delle partite del banco di Romano de' Lardi al 23 febbrajo 1531 leggesi: « Grison ebreo per botoni 106 de raso cremesino facti per la commedia de M. Ludovicho Areosto — L. 2. » E sotto il 6 maggio: « M.° Michele di Cortelini a conto di mascare ha dato questo Carnevale per le Comedie de M. Alesandro Guirino et de M. Ludovico Areosto — L. 9. »

(2) Opera citata IV. 320.

suoi comici a rendere più nuovi e più svariati i divertimenti del carnevale, gli rispose con la seguente lettera:

All' Eccell. Signore il S. Ercole Duca di Car. (1) a Ferrara

Eccell.mo Signore

« Non ho scritto più tosto a V. E. perchè ho penato fin hora
« a trovare tanti recitanti che bastassero per la comedia, pure
« io gli ho ritrovati et udito il dir loro et stimo che serà ben
« detta et che di qui ad otto o dieci giorni al più serà all'or-
« dine per potersi recitare. Havrei caro, quando piacesse a V. E.,
« sapere il giorno determinato per lei a doversi recitare, per
« potermi condurre a tempo li con gli compagni, et se V. E. se
« ne contentasse mi piacerebbe ancora che il giorno da recitarla
« fosse prolungato più in ultimo che si può, perchè se imparerà
« meglio et a molti di miei serà gran commodo. Pure la E. V.
« ordini che tanto si farà. Il venir nostro serà in barcha fino a
« Francholino, et porterò mero tutti gli habiti che bisognano i
« più adorni che si potrà. Io non venirò innanzi per venire in
« barcha insieme cogli compagni che mi scuserà non provarla,
« et messer Lodovico Ariosto serà buono per fare acconciar la
« scena. Aspetterò l'ordine di V. E., intanto reverente le baso
« l'alte mani et Dio sempre felice vi mantengi. Da Padova a xxxi
« di gen.° del mdxxxii.
« Di V. Ill.e Ecc.a

Indegno Servitore
Ruzzante

E appunto in quest' anno il Memoriale d' uscita nota la spesa di far portare cipressi e altre cose per adornare il tribunale dove si fanno le Comedie in salà grande, e l'altra di un desinare ap-

---

(1) *Carnuti* ossia Duca di Chartres, titolo del ducato assegnatogli dal Re di Francia allorchè condusse in moglie la Principessa Renata.

prestato agli attori e finalmente la somministrazione di candele e di olio a Lodovico Ariosto, per le prove della Comedia mancando ogni ulteriore indicazione sul titolo della medesima. Più altre nozioni si ritraggono dalla lettura di quei Memoriali, dei lavori, degli apprestamenti che si facevano per tal sorta spettacoli, perchè non costumandosi neppure nelle grandi città e nelle corti ciò che oggi è proprio anche delle minori borgate, ossia l' uso dei Teatri stabili, solevasi al rinnovarsi di ciascun carnevale costruire una gradinata in legname coperta di panno con la scena di contro che presentava la veduta in prospettiva di alcuni casamenti della città in cui si fingeva rappresentato il fatto. Il luogo veniva illuminato da candele di cera sopra candelieri molto alti di ferro o di legno e da doppieri nella soffitta. Duca Ercole I. aveva per questo scopo destinato una sala ingrandita con l' acquisto di una casa attigua, nella quale si disponeva l' impalcatura che dicevasi tribunale, la quale si disfaceva alla fine lasciando libera e sgomberata la sala. Le arti concorrevano ad abbellire ed adornare questi luoghi consecrati al passatempo più che alla correzione dei costumi. Dal 1499 al 1503 troviamo Fino de' Marsigli coadiuvato dal Brasone e da Giovanni da Imola dar opera a dipingere le case e i tribunali della Comedia dei Trinomj e dei Menecmi; dal 1509 al 1518 lo stesso ufficio è dato a Pellegrino da Udine pittore del Duca, e dal 1526 in avanti a Dosso e a' suoi scolari.

Fu certamente errore assegnare ad Ercole I. il merito di aver innalzato il primo Teatro che siasi veduto in Italia mentre, tenendosi anche al detto degli storici ferraresi, non si avrebbe avuto teatro stabile se non che negli ultimi anni di Alfonso I. il quale, dicesi, ne facesse costruire uno sulle norme date dall'Ariosto ben pratico della materia come autore e come attore, non disdegnando egli talora di recitare nelle sue comedie e di declamarne il prologo. Si aggiunse che questo nuovo teatro fosse già in ordine nella fine del 1528, quando a festeggiare l' arrivo di Ercole primogenito di Alfonso, e di Renata di Francia vi si rappresentarono la Lena ed altre comedie, una delle quali in lingua francese, con

intermezzi di danze moresche e di musiche, e con grande sontuositá di vesti e di apparati. Ma in quell'anno abbiamo trovato notizia come esso fosse secondo il costume disfatto, passati i giorni del carnevale, venendosi anche a conoscere che si puntellavano le logge di piazza sopra le quali sorgeva la sala in causa del grave peso dell' impalcatura e degli spettatori (1). Converrà dunque protrarre all'estremo periodo della vita del nostro poeta la formazione di questo Teatro del quale non ci è accaduto di veder memoria degna di riferimento, sapendosi solamente che non appena fu finito venne distrutto con buona parte del palazzo in cui era, da un incendio la notte del 31 dicembre 1532, quella istessa notte in cui Lodovico Ariosto sentiva aggravarsi i sintomi di quella ultima infermità che dopo pochi mesi lo condusse al sepolcro.

IX. L' Ariosto ebbe con altri principi eguale e forse maggiore dimestichezza che con i suoi proprii. I Medici, i Duchi d' Urbino, i Gonzaga lo stimarono e lo amarono di cordiale affetto, ben avvisando che la famigliarità di tal uomo al paragone di qualsivoglia poderoso principe potesse far durare il loro nome nella memoria dei posteri. Già abbiamo veduto come egli fosse sempre prescelto nelle ambascerie ai Signori della Casa Medici, e quali termini amichevoli usassero con lui, ci racconta egli medesimo nelle Satire. Non è a dire della famigliarità che ebbe con lui Leone X, quando era Cardinale, e poi anche essendo pontefice, fino a baciarlo in volto quando andò a congratularsi con lui della suprema dignità conseguita. Che se egli fu più largo di parole che di fatti, così da muovere i lamenti dell' Ariosto cui parve non corrispondessero gli atti alle belle promesse, non è per questo da accagionarsi di malvolere e di grettezza quel Papa che in donare a' poeti non serbava misura; ma piuttosto la qualità sua di servitore della Casa d' Este, alla quale esso portava quella malevolenza che si poteva

(1) Così leggesi nel libro di spese del detto anno al dì ultimo di Febbrajo: « A M.° Tusin per disfare il Tribunale de le Comediè e dispuntellato le loggie. »

maggiore. E a questa circostanza non pose mente il poeta quando lagnossi del poco frutto che ricolse dall' amicizia dei Medici e in particolare di Leone, il quale però ai due fratelli di lui che stavano in Roma, Carlo e Galasso, fu generoso d'altro che di parole. Ed ora vedremo con quanta efficacia raccomandasse al Duca le ragioni di Galasso stesso e del fratello suo Lodovico, al possesso dei beni lasciati da Rinaldo Ariosti morto il 7 luglio 1519 senza successione maschile; i quali beni aveva a se devoluti la Camera Ducale (1). È il Paulucci che ci dà tale notizia in questa lettera al Duca dell' 8 febbraio 1520.

« Her matina, trovatomi a la mensa de nro S. dipoi facta la « Benedictione, me adimandò et disseme, scrivemo questo breve « al S.r Duca, nel quale gli raccomandamo questi Ariosti suoi « gentilhomini: volemo lo accompagnati con una vostra lettera « et certificati sua S. che ne farà gran piacere che M. Ludovico « et Galasso siano gratificati del lor desiderio; et io adimandando « a sua S.tà in che cosa voleano esser gratificati, me rispose, de « certe robe che a V. S. stava fargene gratia; ad che ne replicai, « che sua S.tà poteva esser certa, che V. S. Ill.ma era sempre per « obedire ad ogni cegno de Sua S.tà et ch' io scriveria de bona « voglia, et faria intender a V. Ex. il desiderio de Sua S.tà, et de « novo me replicò: ce ne fareti piacere assai.

« Dipoi Mons. de Cibo me ne parlò anco strectamente quanto « mi parlò el papa, et mi pregò raccomandassi in nome suo « questa causa a V. Ex. et con tale affèto mi ne parlò, che fu « cosa grande ».

Alla lettera del Paulucci faremo seguire il Breve Papale in essa accennato:

(1) Di questa controversia dei fratelli Ariosto con la Camera Ducale la quale durò parecchi anni, parlarono il Baruffaldi, il Frizzi nelle *Memorie* della famiglia Bevilacqua e il Cappelli. Il processo si conserva in questo Archivio Palatino nel Memoriale di Cassa segreta di Ferrara, Volume VIII.

« Dilecto filio Nobili viro Alfonso
« Estensi Duci Ferrariae:

« Leo PP.a X.

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Existimare-
« mus Dilectum filium Galassium Ariostum servitiis dilecti filii no-
« stri Innocentii sanctae Mariae in Dominica Diaconi Card.lis Cibo
« nepotis secundum carnem nostri insistentem, familiarem nostrum,
« eiusque fratres nulla ullius apud te commendatione egere, satis-
« que esse per se Nob.ti tuae commendatos, propterea quod et
« Cives tui sunt honestissima familia orti, et tibi familiaeque tuae
« estensi addicti, quorum unus tibi, alter dilecto filio nostro Hip-
« polito Sanctae Luciae in silice Diacono Card.li fratri tuo fidelem
« diuturnamque servitutem praestat: sed quia ex Galassio ipso ac-
« cepimus, Rainaldo Ariosto eorum consobrino vita functo, qui
« nonnullas possessiones livellario modo abs te recognoscebat, quae
« ad se ipsum, fratresque suos uti reliquum eius defuncti haeredi-
« tatis, ratione cum successionis, et consanguineitatis, tum cuius-
« dam fidei commissarii testamenti pervenire debebant, procura-
« tores et agentes tuos eas invasisse possessiones, asserentes Rai-
« naldum ipsum, aut ob livelli non solutionem, aut alias ob causas
« a juribus illarum cecidisse, easque ad te esse devolutas; volui-
« mus has ad te scribere, ut Galassium ipsum eiusque fratres
« Nob.ti tuae non vulgariter commendaremus. Libenter enim pro
« his gratiam et auctoritatem nostram interponimus, si qua eis in
« re nos prodesse posse intelligimus. Galassius sibi certe persuadet,
« si forte Rainaldus ab eorum bonorum juribus ceciderit, id ipsius
« neque dolo neque culpa, sed vel oblivione, vel errore, vel for-
« tasse fiducia, quam in te habebat, accidere potuisse. Sed utcun-
« que se res habet, pro sua erga te reverentia et devotione nec
« ipse nec fratres eius vellent hac de re via iuris tecum agere;
« optant potius, ut illa ipsa bona eodem livellario modo, iisdem-

« que conditionibus, quibus ea Rainaldus possidebat, sibi conce-
« dantur; idque sunt loco maximi muneris a Nob.te tua accepturi.
« Itaque nos, qui et Galassium praedictum propter familiaritatem
« virtutesque eius paterne amamus, et Ludovicum fratrem, qui
« iam ante est in nostris domesticis, propter bonarum litterarum
« studia honesto numero habemus, quibusque propterea rei eorum
« familiaris accessio esset pergrata, hortamur te in Domino, et
« enixe requirimus, velis cum commendatione hac nostra et causa,
« tum eorum meritis ac cultu et studio erga te singulari id ipsis
« fratribus concedere, teque eis munificum et liberalem praestare,
« addereque hoc ad caetera maxima in eam familiam beneficia,
« quae abs te profecta in se esse profitentur. In eo et viros opti-
« mos tibi tuo isto beneficio etiam plus quam sunt, devinxeris, et
« nobis cum ipsorum causa, tum quod commendationi huic no-
« strae te multum tribuisse ostenderis, rem maxime gratam fece-
« ris. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo piscatoris
« die v. Februarij M. D. xx. Pont.s Nostri Anno Septimo.

« Ja. Sadoletus. »

Poco meno cordiali furono le relazioni con i Duchi di Urbino di casa Feltria, raffermate in quel tempo in cui fu obbligato a trattenersi ospite alla loro corte, allorchè seguendo il Cardinale nel viaggio a Roma fu colto da una infermità nello Stato d' Urbino e impeditogli il proseguire il cammino. Ma le maggiori prove di onoranza e di affetto furongli date nella Corte di Mantova dal Marchese Francesco Gonzaga e dalla moglie di lui Isabella Estense, sorella di Alfonso I, e dal figlio di essi Federico, Marchese e poi primo Duca di Mantova. Non crediamo dilungarci molto dal vero nell' attribuire a merito di questa principessa se il poeta s' indusse a dare opera solerte per condurre a fine il poema ad onta delle continue occasioni di distogliere l' animo da quel pensiero. La qual donna lodata ed esaltata dai più eletti spiriti del suo tempo, ebbe pure le lodi dell' Ariosto nell' Orlando Furioso assai più sin-

cere e meritevoli di fede che non quelle elargite al fratello Cardinale. Più d'una volta andò egli a trovarla in Mantova, nè raramente la vide in Ferrara ove ella soleva convenire a diporto e fermarvi dimora. È già noto qual compiacenza ella pigliasse della lettura di alcune parti del poema fattale dall'autore istesso nel 1507, il quale le ne partecipò le rimanenti in Ferrara nel 1512; e quando venne in luce la seconda edizione del medesimo, fu sollecito di mandarne a lei una copia « come a quella che reverisco e adoro, e alla quale so che le mie compositioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono » (1). Della corrispondenza dell'Ariosto con i Gonzaga non furono fin qui divulgate che solo sette lettere, una a Francesco, due a Federico, due a Isabella e due a Mario Equicola segretario di lei; ma noi possiamo ora aggiugnerne sei nuove tratte come le prime dagli archivi di Mantova e favoriteci in copia dal Sig.^{r} Giovanni Zucchetti già direttoredi quelli ed oggi dirigente il R. Archivio provinciale civico di Milano. Le quali lettere non solamente perchè siano composizione fin qui sconosciuta di tant' uomo, ma perchè giovano ancora a dichiarare più largamente le relazioni passate tra l'Ariosto ed i Gonzaga, giudichiamo cosa molto opportuna produrle qui sotto secondo l'ordine del tempo in cui vennero scritte.

I.

« Ill.^{ma} ex.^{ma} ex.^{ma} mia Sig.^{ra} obs.^{ma}
« s.^{ra} Marchesana di Mantua a Mantua

« Ill.^{ma} et ex.^{ma} mia signora, con gravissimo et intolerabile mio
« dispiacere aviso $\overline{\text{vra}}$ ex.^{tia} che m. Rainaldo Ariosto mio hn.^{mo}
« cugino e fratello et suo fedel.^{mo} servitore, questa matina circa le
« nove hore è passato della presente vita oppresso da subita infir-
« mità di non potere urinare et in quattro giorni mi è stato rubato

(1) Lettera del 9 ottobre 1532 fra le *Opere minori*. T. II. 558.

« et n'ha lasciati tanto malcontenti quanto sia possibile al mondo,
« maximamente M.ª Contarina sua consorte la quale mi ha pregato
« ch' io ne dia a vra ex.tia auiso rendendosi certa che le n' havrà com-
« passione et sarà participe di qualche portione del suo dolore la
« qual meco insieme in bona gratia di vra ex.tia humilmente si ra-
« comanda (1). Ferrara vij Julij MDXIX

« Di Vra ex.tia

« Deditissimo servitore
« Lud. Ariosto »

II.

« All' Ill.mo et ex.mo Signor mio obser.mo
« il Sig.r Duca di Mantoua

« Ill.mo et ex.mo Signor mio obs.mo essendo io in procinto per man-
« dare di nuovo a stampa il mio Orlando Furioso et per questo bi-
« sognandomi far condurre da Salò quattrocento risme di carta,
« suplico vra ex.tia che sia contenta di cometter che per le sue terre
« possa esser condutta liberamente senza pagamento di alcun datio sì
« come anche la felice memoria del Marchese suo padre mi concesse
« di poterne condurre fin alla summa di mille risme della qual
« summa io mi feci condurre solo risme duecento, e perchè non
« reputo che vra ex.tia m' habbia per manco servitor suo che m' a-
« vesse il padre, con non minor fiducia ricorro a quella e la sup-
« plico che mi faccia questa gratia e non solo per questa volta ma
« per sempre che mi accadrà di stampare, che se hora ho aggiunto
« da quattrocento stanze al detto libro, spero all' altra additione di

(1) Leggesi stampata nell' *Opere minori* T. II. p. 336 una consimile partecipazione sebbene con differenti parole, indiritta lo stesso giorno dall' Ariosto al Marchese di Mantova.

« aggiungervini molte più, et come in questa ho nominato vra
« ex.tia con qualche laudi, non sono ancho per tacerla ne l'altra.
« Io fo pensier ancho di stampare alcune altre mie cosette sichè
« quella non voglia tenermi per importuno e poco discreto se sempre
« ch' aurò bisogno di carta domanderò a quella il transito per le sue
« terre libero, in buona gratia della quale humilis.te mi raccomando
« sempre (1). Ferrara xv Januarij MDXXXII.

« Di V. ex.tia

« Obseq.mo Servitor
« Ludovico Ariosto »

III.

« All' Illmo et ex.mo mio Signore obs.mo
« il Signor Duca di Mantoua

« Ill.mo et ex.mo Signor mio obser.mo io mi chiamo perpetuamente
« obbligato a vra ex.tia del dono ch' ella mi ha fatto che la mia carta
« possa passar pel dominio suo senza pagar datio, ma più me lo
« obbliga molto l' haver per le sue lettere veduto quanto di bona
« voglia mi ha concesso questo, e datomi speranza di maggior cosa
« quando mi accada. Io all' incontro mi sforzerò di non parer in-
« grato a tanta benignitade, et ancho in questa poca di aggiunta
« ch' io son per dar al mio Furioso, vra ex.tia potrà veder ch' io ho
« di lei parlato honoratamente, in bona gratia de la quale mi rac-
« comando sempre. Ferrara xvij Febr. MDXXXIJ.

« Di Vra ex.tia

« Dedit.mo servitore
« Ludovico Ariosto »

---

(1) Lettera di qualche importanza per l' intenzione manifestata dall' Ariosto di dare alle stampe altre sue cose oltre il Poema che venne in luce nell' ottobre di quest' anno con l' aggiunta di sei canti; benchè la morte che il sorprese l' anno seguente non gli lasciasse tempo neppur di dar principio all' effettuazione di questi suoi pensieri.

IV.

« All' Ill.mo et ex.mo mio Signor obser.mo

« il Signor Duca di Mantoua

« Ill.mo et ex.mo Signor mio. Io mando a vra ex.tia per questo suo
« gentilhuomo il quale è venuto qui, tutte le comedie che mi trovo
« hauer fatto, che sono quattro come io promisi di far per una
« mia che scrissi a Braghino: et hora da m. Giovan Jacomo Calan-
« dra mi sono state da parte di vra ex.tia domandate: due ci sono
« che non credo che quella habbia più vedute: l'altre, anchora che
« sieno a stampa per colpa di persone che me le rubaro, non sono
« però nel modo in che io le ho ridutte: massimamente la Cassa-
« ria, che tutta è quasi rinouata. Se le satisfaranno a vra ex.tia
« n'haurò piacere grandissimo. Quella supplico che sia contenta di
« non lasciarle andare in modo che sieno stampate un'altra volta, che
« oltre che non credo che le stampassino più corrette che abbian
« fatto l'altre volte, io ci cognosco dentro delli errori circa la lin-
« gua che per trovarmi hora occupato in altro, non ho havuto
« tempo di correggierli et ancho chi li ha trascritti non ci ha usato
« quella diligentia ch' auria possuto: et io per che questo huomo di
« vra ex.tia non ne venga senza, non ho tempo di ridurle altrimenti
« che piuttosto voglio ch' ella le habbia hora non così ben scritte,
« che indugiando darle sospetto ch' io sia men pronto allo servitio
« suo di quello che è mio debito di essere. In buona gratia della
« quale mi dono et raccomando sempre. Ferrara xviij Martii MDXXXIJ.

« Di Vra ex.tia

« Divot.mo servitore
« Ludovico Ariosto »

V.

« Al molto Mag.co m. Giovan Jacomo Calandra (1)
« maggior mio hn.mo Mantoua

« Mag.co messer Giovan Jacomo mio hn.mo Io mando per l'ap-
« portator de la lettera di vra S.ria quattro comedie cioè tutte quelle
« che mi truovo mai haver fatte. Quella sarà contenta di donarle
« da mia parte all' Ill.mo Sig.r Duca. S'io ne finirò un' altra che già
« molt' anni cominciai e menatala un pezzo innanzi per altre occu-
« pationi la messi da parte, io ne farò copia a sua ex.tia Adesso io
« sono così occupato per mettere un' altra volta il mio Furioso a
« stampa con alquanto di addition che non posso attender ad altro.
« E se in queste comedie troverete qualche errore circa l' osserva-
« tion della lingua e scusatemi che anchora ch' io gli abbia veduto
« non ho havuto tempo di correggerli. Oltre quello ch' io ne scrivo
« al Sig.r Duca, vra S.ria lo pregarà da mia parte che per inadver-
« tenza di chi havrà le comedie ne le mani, non si lascino sicchè
« vadano a stampa, come sono andate delle altre con mio gran
« dispiacere: et a vra Sig.ria mi offro e raccomando. Ferrara xviij
« Martij MDXXXij.

« Di Vra S.ria

« Ludovico Ariosto »

VI.

« All' Ill.mo et ex.mo Signor mio obser.mo
« il Signor Duca di Mantoua

« Ill.mo et ex.mo Signor mio obser.mo Mi duole che le mie comedie
« per essere in versi non habbiano satisfatto a vra ex.tia A me pa-

(1) Letterato e dotto in molte discipline, segretario del Marchese di Mantova, nominato al Canto XLII. del Furioso.

« reva che stessero così meglio che in prosa, ma li giudicij son diver-
« si. Le due ultime io le feci da principio nel modo così strano, e mi
« duole di non haverle anch' io fatte in prosa per hauer potuto
« satisfarne a quella. La quale sia contenta d' accettare il buon ani-
« mo. Io le riferisco gratia che me le habbia (poi che non fanno
« per lei) rimandate subito. In buona gratia della quale mi racco-
« mando sempre. Ferrara v Aprilis MDXXXIJ.

« Di V̄ra ex.tia

« Servitore dedit.mo
« Ludovico Ariosto ».

X. Il giorno 6 giugno 1533 dopo 58 anni e quasi 9 mesi si spegneva la preziosa vita di Lodovico Ariosto. Odasi con qual sentimento di dolore scrivesse di tanta perdita il cugino suo Annibale Maleguzzo quello stesso a cui il poeta dedicava la terza e la quarta satira. Dovendo egli avvisare a Pier Antonio Acciajuoli Cancelliere Ducale il ricevimento di una ode in morte di Lodovico, esciva in queste parole:

« Perch' io habbi molto tardato a rispondere a quanto mi
« scrisse V. S. già più dì, quella non si maraviglierà; imperocchè
« sono rimaso tanto smarrito del caso del mio Ariosto che per
« ancho non sono ritornato in me, et se una sua a m. Alberto
« non mi havesse svegghiato, mi poteva uscire di mente quello
« che però non mi dovevo porre dopo le spalle. L' Oda sua così
« fosse ella di più allegrezza, è piacciuta et al Sig.r Conte Gale-
« azzo, a m. Alberto, et a me; et non è poco conforto a chiun-
« que ha dolore di sinistro accidente, potere sfocarlo con laude
« di chi manca et dimostrando al mondo l' amore che se li por-
« tava; io, che non ho alcun arma, è forza che tra me roda
« questo chiovo, et se la passion potesse tanto in me quanto
« già la indignatione in altrui, forse dimostrerei quanto fosse
« stato et sia l' osservanza mia verso quella felice anima; ma la

« mia vera povertà mi fa tacere, et tenere la guancia posando « alla mano. Di Reggio ali xxiij di Luglio 1533. (1) »

Questa ode dell'Acciajuoli ci chiama a dire di altri componimenti richiesti ai più valenti letterati del tempo per onorare quella gloriosa tomba. Agostino Mosti allora giovanetto, lo stesso che quarant'anni di poi inalzava un monumento ad onore di colui che gli aveva inspirato l'amore delle lettere, s'era dato con ardore a ricercarne da ogni parte. Pietro Bembo gli scriveva da Venezia il 13 agosto, che avrebbe fatto quanto poteva « così portando l'amore che a lui ed al suo gran valore ho da molti anni in qua sempre avuto e la vostra dolce pietà » (2): Pietro Aretino con sua lettera del 12 dicembre 1537 inviavagli due Sonetti (3): Celio Calcagnini dettava un epigramma che si legge fra le sue poesie a stampa, e alcuni altri il Modicio parimente stampati. Qualche componimento prometteva da Napoli il già nominato Pier Antonio Torello come ne fa fede il brano di lettera da esso scritta il 24 novembre 1533 che qui riportiamo:

« Havevo pensato aspettar che tre litterati giovani che m'hanno « promesso volere far qualche cosa in laude dell'Ariosto mi dessono le loro compositioni et con esse mandare le alligate; ma « poichè differiscono mando queste acciò V. S. habbia che leggere « in tanto, che li manderò altri versi se però mi sarà da costoro « osservata la parola, della quale questo clima sforza l'abitatore « universalmente ad tenerne poco conto. »

Un altro più spontaneo tributo di onore fu la corona di versi e di epitaffii a lode e a compianto del cantore di Orlando scritti da poeti e da letterati con la matita e col carbone nelle pareti che intorniavano la sua tomba; ma il tributo più splendido e più invidiato alla memoria del grand'uomo, fu l'ammirazione costante a quel poema che tradotto in tutte le lingue diventò patrimonio di tutte le nazioni civili.

---

(1) Questo documento e tutti gli altri ai quali non è fatta alcuna annotazione, si conservano nell'Archivio Palatino.

(2) Bembo *Lettere, Verona* 1743 *III.* 288.

(3) *Lettere, Parigi* 1609. *I.* 239.

PARTE SECONDA

La Garfagnana è una valle allungata quasi a forma di nave che si distende tra i gioghi meridionali dell'Apennino e l'ultimo lembo delle Alpi apuane; coltivata nel piano, già selvosa e ora sterile nelle rupi che la dividono dai territorii modenese, toscano, lucchese e lunense dai quali è accerchiata. La popolazione dedita nella maggior parte all'industria agricola e alla pastorizia e raccolta in molti paeselli, dopo due secoli e mezzo di quiete quasi mai interrotta, non è più quella che lo storico Beverini denominava *aspera et bellicosa gens* e che l'Ariosto con tinte fosche tratteggiava nelle sue Satire e nelle lettere; ma le ruine delle rocche che si alzano su quelle pendici sono una memoria parlante delle discordie, delle ire, delle prepotenze che funestarono nei tempi passati quella provincia. La quale quando sapesse volgere l'ingegno, l'attività, il denaro degli uomini industriosi e speculatori a ricercare quei preziosi tesori che la natura quasi a compenso della ubertosità negata alla superficie del suolo, cumulò nelle viscere dei suoi monti, potrebbe forse levarsi a tanta prosperità da pareggiare qualsivoglia altra più favorita provincia d'Italia.

Conta la Garfagnana alcune terre di considerazione. Barga su la vetta di un monte, la più bella, la più popolata, la più fornita di opere d'arte. Castelnovo già capoluogo del territorio soggetto agli Estensi, nella più depressa parte della vallata

« . . . . dove da diversi fonti
« Con continuo rumor confondon l'acque
« La Turrita col Serchio fra due ponti,

il cui nome resterà eternamente associato alla memoria di Lodovico Ariosto e di Fulvio Testi che vi tennero dimora. Castiglione terra già lucchese, cerchiata di mure, leggiadra alla vista. Camporgiano sopra una rupe che pende a picco nell'alveo del Serchio con un castello originariamente del XIV secolo. Forno già colonia industre di bergamaschi e bresciani lavoratori del ferro estratto da questi monti. Verrucole antico e quasi inespugnabile arnese di guerra riedificato nel 1565 sopra uno scoglio altissimo di forma conica. Gallicano, Minucciano e Coreglia terre lucchesi.

La Garfagnana non ebbe mai una propria autonomia e la storia della medesima si compenetra in quella dei popoli e degli stati ai quali fu sottoposta. Essa fu ligure, romana, longobarda, parte del gran patrimonio Matildico, subinfeudata a Conti e a Valvassori, campo di discordia fra i Malaspina, i Pisani e i Lucchesi, finchè Castruccio Castracani non l'ebbe ridotta quasi interamente sotto la signoria di Lucca estirpandone i feudatari che la martoriavano. Dopo la morte del quale, continuò a patire le vicissitudini comuni allora a quasi tutta Italia; guerre, devastazioni, ruine; balestrata tra lucchesi e pisani; quando finalmente si deliberò per mutar sorte di dedicarsi a un padrone che avesse facoltà di assicurarle la tranquillità e la pace. E poichè il Marchese di Ferrara Nicolò III. era allora in fama di molto potente, e dall'aver superato con fortuna prospera traversie e guerre, aveva riportato notabile accrescimento di territorio e di riputazione; così gli abitatori di Castelnovo e delle adiacenti ville con atto solenne gli si diedero in soggezione e vennero da lui accettati nel 1429 con quelle condizioni che furono da essi richieste. Seguirono l'esempio altre terre che

si sottomisero al Marchese Leonello nel 1446 ed altre al Marchese Borso nel 1451. E sebbene alcune terre ritornassero in podestà dei lucchesi, e Barga si tenesse dai fiorentini che già la possedevano, la maggior parte della Garfagnana si conservò per gli Estensi infino all'estinzione di quella famiglia.

Ma nel secolo susseguente nuove perturbazioni afflissero quella sfortunata provincia. Nel 1512 venne invasa dalle milizie di Papa Giulio II. sotto il comando di Francesco Maria Duca d'Urbino, e dopo la partenza di questo, cadde nuovamente in potere dei lucchesi che l'anno seguente la restituirono al Duca. Nel 1521 Leone X. nemico meno iroso ma non meno dichiarato di Giulio II. alla Casa d'Este, con l'opera del Card. Giulio de' Medici la fece occupare alle milizie fiorentine, tenendosi solo per gli Estensi la rocca delle Verrucole alla difesa della quale erasi posta una squadra di banditi del paese nella speranza di ricuperare con questa azione il perdono, come avvenne in causa della valorosa difesa che opposero a tutti gli assalti che loro vennero dati (1). Ma anche questa occupazione doveva essere brevissima. La morte del pontefice accaduta il 1.° dicembre dello stesso anno aveva liberato da un gravissimo pericolo il Duca che ne mostrò segni di particolare allegrezza facendo coniar monete con rappresentazioni e motti acconci alla circostanza ed assegnando un vistoso regalo di 50 scudi d'oro al messo che glie ne aveva recato l'avviso (2). Conseguenza di questo avvenimento fu la ricuperazione di molta parte del suo Stato caduta nelle mani di quel Papa, e con essa della Garfagnana.

---

(1) Il 9 aprile il Duca fece donare ottantotto scudi d'oro a Michele dalle Verrucole e a 28 fanti *qui in custodienda et defendenda ipsa Arce Verucularum ab impetu hostium egregiam operam navarunt*. Così l'ordine ducale di cui è copia in questa Biblioteca Palatina.

(2) Nel *Libro delle partite* dell'anno suddetto trovasi al dì 7 dicembre la seguente nota: « A Francesco Bressano scuti 50 del Sole a L. 3 marchesane l'uno che gli dona lo Ill.mo S. nostro per haverli portato nova de la morte de papa Lione che fu adì 4 de questo. »

Infatti i Garfagnini che di malissimo animo soffrivano quella molesta e non desiderata dominazione, appena ebbero avuto sentore della morte di Leone, pensarono i modi di ridonarsi al loro antico signore. E raccoltisi i principali uomini di Castelnovo nella chiesa maggiore formarono prestamente l'accordo di fare l'impresa deputando il medico Gio. Pietro Attolini a governarla. Il quale accettato l'incarico fece armare i cospiratori e appostarli in luogo celato presso la rocca ed egli solo accostatosi alla porta di essa chiese l'entrata, allegando urgenza di comunicazioni da farsi al Governatore Bernardino Ruffo. Quantunque egli fosse ben noto ai custodi che più volte per ragione dell'arte sua l'avevano veduto frequentare la rocca, essi gli negarono l'accesso in forza degli ordini severi del Governatore che sen stava chiuso là dentro per sospetto di novità e di tumulto. Ma replicando l'Attolini e insistendo perchè almeno gli si annunciasse il suo desiderio e quanto importassero alla salute di lui le cose che doveva esporgli, fu dal Governatore non senza titubanza ordinato che lo s'introducesse per il portello che consentiva il passo ad una sola persona. Ma quegli soffermandosi alquanto nell'entrare, diede agio ai congiurati che stavano ivi appresso in agguato di accostarsi e di entrare con esso lui; i quali posto mano alle armi che tenevano appiattate sopraffecero le guardie e se ne assicurarono. Ai gridi e al rumore tutto s'impaurì il Ruffo e alla veduta dei congiurati che senza indugio erano saliti alle sue stanze diede in lamenti e in pianti pregando salva la vita per se e per la famiglia sua. E non la vita sola ma le robe sue ebbe salve con patto che nel termine di un'ora abbandonasse con tutti i suoi il castello, minacciandolo di sbalzarlo da una finestra quando non avesse ubbidito. Il qual fatto compiuto, Baldassare fratello di Gio. Pietro Attolini salito alla torre ne divelse lo stendardo papale sostituendovi l'estense e di quello n'ebbero un brandello ciascuno dei congiurati, ornandone la persona quasi a trofeo di vittoria e percorsero le vie gridando: Viva agli Estensi e morte ai loro nemici. L'allegrezza nel paese fu grande; numerosi fuochi si accesero nelle valli e su le vette

dei monti e il Consiglio generale fece decreto che l'Anniversario di questo giorno che fu il sette decembre 1521 venisse festeggiato in perpetuo con una solenne processione e che la festa del dì seguente sacra alla Madonna della Concezione a spese pubbliche si celebrasse. E a rendere permanente e visibile la memoria di questa cacciata fu anche determinato di collocare su la porta di Castelnovo scolpito in pietra un simbolo allegorico che rappresentasse un'Aquila che tiene fra gli artigli un Leone, figurando in quella l'estense, nell'altro il pontefice e i fiorentini; la qual pietra ancora oggi si vede al luogo suo. (1) Poi provveduto che ebbero alle più stringenti necessità per la difesa del paese, spedirono ambasciatori al Duca a offerirgli la ricuperata provincia, a ragguagliargli i modi tenuti, a esporgli i bisogni. Alfonso che si trovava a campo sotto la terra di Cento accolse lietamente i messi, lodò la fedeltà e lo zelo dei garfagnini; ma involto come era allora nelle guerre non potè subito deputare un Commissario nè dare quegli aiuti che erano richiesti dalle circostanze. Però rimandò i messi con una lettera scritta dal campo il 21 dicembre a Gio. Pietro Attolini nella quale, premesse le lodi dell'impresa così felicemente da lui condotta, lo esortava a custodire la rocca e prometteva il pronto reintegro di ogni spesa fatta per tale scopo. (2)

---

(1) Lo stesso simbolo fu adottato dai Pisani in onta dei fiorentini verso il 1300 (Manni Sigilli T. I.) Fu in quella occasione probabilmente che la provincia mutò l'antico sigillo del ponte con tre torri, in quello di una bomba che getta fiamme impresa assunta dal Duca dopo la battaglia di Ravenna nel 1512.

(2) A questo Gio. Pietro e ad altri di sua famiglia ha riferenza la lettera dell'Ariosto inedita al Duca di Ferrara che già stava in un Codice di questa Biblioteca e che qui rechiamo trascritta:

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Signor mio

« Veduto quanto V̄ra Ex.^{tia} me comette per lo accluso rescritto, io referisco
« a quella che M. Zan Piero et Baldassari et Bartolomeo Attolini sono reputati
« per Castelnovo et tutta Grafagnana homini da bene quanto altri che ci sieno

Corsero due mesi, avanti che il Duca distratto dalle cure della guerra facesse elezione di chi avesse a reggere la peturbata e remota provincia, finchè al dì sette febbraio il celebre Lodovico Ariosto veniva nominato Commissario Ducale in Garfagnana. E qui ci conviene indovinare i motivi veri e verosimili che indussero il poeta ad accettare, il Duca a conferirgli un carico così difficile, geloso e poco ambito. Come avvenne che l'Ariosto il quale non si era mai esercitato in materie di governo e non era troppo versato nelle ragioni della giurisprudenza; che aveva fortissimi motivi di non allontanarsi da Ferrara a cui lo avvincevano la passione amorosa, gl'interessi economici, la comodità degli studi, la salute malferma, le abitudini della vita, si piegasse al volere del principe? Egli che si era tanto rallegrato della mutazione fatta dal Cardinale nel Duca perchè com'egli scrisse nella quarta delle satire:

« Il servigio del Duca, in ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte;

come potè poi d'un tratto sottoporsi ad un esperimento così contrario alle sue inclinazioni e ai suoi propositi? La fama che cupa e paurosa correva di quella provincia trasformata in campo di disordini e in covo di faziosi e di masnadieri, come non impaurì l'animo naturalmente pavido e rimesso del poeta, così da posporre la quiete di Ferrara ai pericoli della Garfagnana? Non aveva egli

---

« et meritano che alli lor libri sia dato fede ch'è d'haver circa questo la con-
« cessione ch'altri di questa terra hanno havute, come io ne mando la coppia
« d'una che già per la felice memoria dell'Ill.^mo Duca Hercole che poi per V̄ra
« Ex.^tia fu concessa a M̄ro Pietro de' Lavelli et inde a Pierino suo figliuolo Ma-
« gnani, iuxta la fōrma de la quale V. Ex.^tia può conceder questa alli soprascritti
« fratelli, in buona gratia de la quale mi raccomando sempre. Castelnuovo XIIII
« Maij 1523.

Di V̄ra Ex.^tia

Fidel.^mo Servitor
Lud. Ariosto.

già per cagione della salute, per istracchezza e per ripugnanza ai viaggi in remote contrade, rifiutato pochi anni avanti di seguitare il Cardinale in Ungheria? E non rifiutò egli in Garfagnana, l'offerta di una onorevole missione a Papa Clemente VIII fattagli dall'amico suo Pistofilo forse a nome del Duca? La causa, se pur fu una sola, che l'indusse a partirsi dal nido nativo, venne addotta da lui medesimo nella quinta delle sue satire. Nella quale immaginandosi che il cugino Sigismondo Maleguzzi gli chieda la ragione per cui egli si sia messo « in questo rincrescevol labirinto » risponde, che mentre stava contento allo stipendio che ritraeva del Duca, sopravvenuta la guerra, quello gli veniva sborsato con molta lentezza, e il Duca ebbe a dichiarare la necessità in cui si trovava di levarglielo affatto. Al qual danno l'altro si aggiunse della mancata riscossione di quei proventi che gli erano assegnati nella Cancelleria dell'Arcivescovado di Milano. E peggio ancora gl'incolse nella rinunzia che dovette fare al Cardinale di due benefizii ecclesiastici in lui investiti, e della perduta illusione di partecipare alla successione dei beni stabili del cugino di lui Rinaldo, i quali la camera volle a se devoluti. Posto in queste angustie l'Ariosto supplicò il Duca a sovvenirlo, o a permettergli di procacciarsi altro servigio, per la qual cosa quel principe vergognandosi forse di lasciarlo ramingare per le corti d'Italia in cerca di nuova servitù e non sapendo dove impiegarlo, lo mandò in Garfagnana. I registri degli stipendiati confermano le affermazioni dell'Ariosto in quanto risguarda la interruzione degli assegnamenti, perchè in essi vediamo che dal 1518 a tutto il 1519 essi gli furono puntualmente sborsati; non così nel 1521 nel quale anno stette quattro mesi senza stipendio e senza la consueta provvigione per il viver suo. Fu dunque la necessità che lo spinse ad accettare un carico di cui poi tanto si dolse non appena n'ebbe gustato i primi frutti, e solo la necessità poteva condurre a questo termine un uomo della tempra dell'Ariosto, precocemente invecchiato, malsano, spossato dagli studi e dalle fatiche, sazio e disingannato degli onori, inamarito dalle ingratitudini e dalle sventure. Il governo

dell'Ariosto in Garfagnana è uno dei più segnalati esempi che ci somministri la storia, della preponderanza della ragione e della necessità sugl'istinti e su le più naturali inclinazioni dell'animo.

Delle ragioni che mossero il Duca a conferire all'Ariosto una dignità più appropriata ad uomo consumato nella scienza dei governi e nelle materie criminali che ad un poeta di corte e a un gentiluomo, abbiamo accennata la principale, cioè il dubbio ch'egli cercasse fuori della Corte gli agi del vivere; al che si può aggiugnere il pensiero economico di risparmiare lo stipendio finora assegnatogli, sostituendone a suo favore uno più elevato a tutto carico della Garfagnana cui incombeva il mantenimento degli officiali deputati a governarla. Ma un'altra ragione, supponiamo concorresse a questa deliberazione riescita improvvisa all'Ariosto, ma ben ponderata e studiata dal Duca o dai suoi consiglieri. Le rivoluzioni che avevano perturbato e sommosso quel territorio, la cacciata delle milizie fiorentine, la prossimità a stati che l'avevano dominato e non rinunciavano alla speranza della rivalsa, davano al posto di Commissario nella Garfagnana una importanza politica che non poteva sfuggire alla svegliata mente di Alfonso I. Sospetti erano a lui i lucchesi per l'antica signoria, per le consuetudini dei commerci, per le parentele e le aderenze che tenevano nel paese. Maggior timore destavano i fiorentini i quali per la fresca memoria della patita ingiuria, per la preponderanza esercitata nelle loro deliberazioni dalla famiglia dei Medici, e per le poco amorevoli relazioni che passavano col Duca di Ferrara, potevano essere incitati a tentare qualche novità, dove la fortuna del Duca volgesse nuovamente al peggio. Tutti questi rispetti dovettero verosimilmente promuovere l'elezione dell'Ariosto il quale per la fama che già si era acquistata in ogni parte d'Italia in grazia del suo poema avrebbesi conciliato quella riverenza dai vicini che sarebbe forse stata negata a un ordinario ed ignoto gentiluomo; e per la provata esperienza nei maneggi politici e nelle trattazioni con principi poteva condurre a buon termine quelle convenzioni che si riputavano indispensabili per

ridonare la quiete alla provincia; e con la sagacia di un ingegno pronto e fecondo ravvivare lè buone relazioni con i vicini. Niuno poi fra i servitori del Duca era più atto di lui a trattare con fiorentini e con Medici per le molte relazioni amichevoli che teneva in Firenze dove aveva più volte dimorato e negoziato, e per la domestichezza di cui l' onorarono Leone X e tutti i Medici, i quali così nei familiari come nei politici trattati avevano avuto occasione di conoscere ed apprezzarne la rettitudine dell' animo e l' eccellenza dell' ingegno.

Comunicata all' Ariosto la sua elezione decretata il dì 7 febbrajo 1522 egli diede tostamente opera a regolare gl' interessi suoi, e considerando l' incertezza dell' avvenire e i pericoli che doveva affrontare, fece il suo testamento il giorno 12. (1) Il domani esciva alla pubblica luce la seconda edizione del suo poema e alcuni giorni dopo stipulava in unione ai fratelli con rogito del notajo Jacopo di Savena la vendita di una casa nella villa di Lana a Mesino del Forno da convertirsi in osteria, per lo prezzo di 467 lire marchesane. Quest' atto di cui traemmo la notizia dal Registro delle Gabelle di Ferrara porta la data del 20 febbraio la quale starebbe contro all' asserto del poeta che nella quinta satira segnò in quello stesso giorno l' arrivo a Castelnovo. Per la qual cosa è da supporre che egli non si trovasse presente alla lettura del contratto, o che la data appostavi nel registro sia errata.

Il viaggio dell' autore al luogo di sua residenza fu un tristo preludio alla condizione spiacevole che gli era riserbata. La strada che metteva in comunicazione la Garfagnana con le altre provincie estensi, che oggi si denomina delle Radici, corre buon tratto della montagna modenese costeggiando i paesi di Rodeglia, Montefiorino, Frassinoro donde varcato l' alpe di S. Pellegrino si cala

(1) In esso testamento è detto *ad praesens Commissarius Carfignanae electus et deputatus ab Illmo D. N. D. Alphonso ecc.*

nella vallata: aspra, inaccessibile ad ogni maniera di veicoli, incomoda per le stesse cavalcature diveniva pressochè impraticabile nella stagione invernale. Concordano i biografi nell' affermare che egli intendesse descrivere questa sua prima andata in una Elegia, o epistola dove ci narra della pioggia e del vento che lo accompagnarono di continuo, del sito deserto ed inospito, della mancanza di ricovero, della via erta e fangosa che non meno della folta boscaglia rendeva ostacolo al procedere dei cavalli, dei torrenti che scendevano precipitosi dalle balze. Ci sia permesso manifestare il nostro dubbio che quel racconto anzichè al primo viaggio si riferisca ad uno posteriore nel tornare da Ferrara alla sua residenza, il che gli accadeva di fare due volte ogni anni. E ciò primieramente perchè le intemperie ivi lamentate accennano piuttosto a stagione autunnale o primaverile, anzichè a invernale, come era appunto il mese di febbrajo in cui l' Ariosto attraversò per la prima volta quei monti. In secondo luogo perchè egli stesso confessò al cugino Sigismondo Maleguzzi che la Satira quinta a lui indiritta un anno dopo il suo arrivo in Garfagnana era la prima poesia da lui composta in quel paese:

« E questo in tanto tempo è il prima motto
« Ch' io fo alle Dee che guardano la pianta
« Delle cui fronde io fui già così ghiotto:

« La novità del loco è stata tanta,
« C' ho fatto come augel che muta gabbia,
« Che molti giorni resta che non canta.

E quella elegia invece accenna a un fatto avvenuto pur allora, quasi mentr' egli scriveva.

Racconta Girolamo Garofolo nella vita del nostro autore (1) come nell' andare in Garfagnana incappasse presso Rodea in una squadra di uomini armati che *sedevano sotto diverse ombre*, dei quali non sapendo chi fossero, prese molta paura. Ma proceduto egli pel suo cammino, e conosciutosi da essi per quello che era, il loro capo Filippo Pacchione gli corse dietro e salutatolo con rispetto gli svelo il nome e l' esser suo, facendogli intendere quanto gli era grato di conoscere di veduta quell' uomo che da lungo tempo conosceva per fama. Fattegli poscia le più larghe offerte si licenziò da lui facendo ritorno ai suoi compagni. La verità di questo aneddoto fu posta in dubbio dai critici con buone ragioni, perchè l' Ariosto che pur consacrò un componimento alla narrazione della sua passata in Garfagnana non avrebbe mancato di introdurvi questo episodio assai più singolare della pioggia e della perversità della strada; perchè i biografi antecedenti al Garofolo, cioè il Fornari e il Pigna non ne fanno alcuna menzione; perchè un fatto consimile è pure accomunato senza corredo di prove ad altri celebri uomini; finalmente, osservò il Sig. Cappelli nella prefazione alle *Lettere inedite* del nostro autore, perchè è inammissibile affatto che nel crudo inverno e con un tempo così procelloso quale ce lo descrisse l' Ariosto, potessero i banditi starsene tranquillamente seduti all' ombra degli alberi.

Se mancano prove e documenti a sostenere la verità del racconto del Garofolo, non mancano per contrario ragioni a dimostrarne la verosimiglianza. Noteremo preliminarmente che il Garofolo scrittore del secolo XVI e però vissuto prossimamente ai tempi in cui visse l' Ariosto, è scrittore degno di qualche stima e da non tenersene affatto in dispregio l' autorità; nè l' aver egli dato una notizia che il Fornari e il Pigna non seppero o non ri-

(1) Girolamo Garofolo figlio del celebre pittore Benvenuto Tisi detto il Garofolo scrisse la vita dell' Ariosto che fu pubblicata avanti l' edizione del Furioso de 1584.

ferirono, può dar cagione d' imputarlo di credulo o di menzognero. Il fatto d' altra parte non è per niente straordinario e incredibile. Le montagne modenese e reggiana erano allora infestate da brigate di banditi e facinorosi gran parte nativi dei luoghi stessi, che vivevano di prede, di contribuzioni, di riscatti. Mescolanza di soldati, di assassini, di venturieri, conseguenza raramente evitabile delle guerre e delle mutazioni degli stati, flagello dei paesi montuosi ne' quali a somiglianza degli uccelli di rapina sicuramente nidificano e pasconsi. Avevano certe loro discipline; combattevano ferocemente, stipulavano tregue e paci, davano grandi preoccupazioni ai principi che li temevano e alcuna volta se ne servirono, ed ora temporeggiando, ora aizzando gli uni contro gli altri, ora con taglie, con denaro e con tradimenti procacciarono di liberarsene, come dopo moltissimi anni ne vennero a capo. E perchè nelle guerre tra il Duca e la Chiesa queste bande si posero ad aiutare l' uno o l' altra, così dandosi nome di guelfi e di ghibellini cercavano di coprire col velo della parte politica le loro ribalde azioni. Per lunghi anni le bande di Filippo Pacchione da Rodeglia e di Domenico d' Amorotto dalle Carpineti furono quasi padroni della vita e delle sostanze degli abitatori di quei monti. Più formidabile di tutti l' Amorotto che quantunque bandito e dannato nel capo ebbe per due volte da Francesco Guicciardini Governatore di Modena per il Papa l' ufficio di Commissario della montagna reggiana. Di lui scriveva l' Ariosto al Duca in una sua lettera, aver esso più potenza degli ufficiali ducali e trovarsi perciò obbligato a tenerselo amico. E se egli dovette per necessità umiliarsi a tanto, non era interesse altresì dei banditi di fargli quelle esteriori dimostrazioni di onore che mantenessero viva negli animi l' opinione ch' essi agivano per l' interesse del Duca, tanto più che la giurisdizione del Commissario della Garfagnana non si estendeva ai paesi che loro servivano di dimora? Qual meraviglia dunque se questi avvenutosi nella compagnia del Pacchione in luogo nel quale non poteva esercitare la sua autorità, venisse da esso lui onorato e riverito? Ma l' Ariosto stesso

nella lettera sopra citata scritta da Castelnovo il 25 novembre 1522 accenna chiaramente a un fatto di questa natura dove raccomandando al Duca uno di questi caporioni di nome Gio. Jacopo Cantello il quale stava alla badia di Frassinoro posta appunto su la via che dalla Garfagnana conduceva alla pianura modenese, soggiugne queste parole: *al quale ho qualche obligatione per honore che sempre a me et alli miei ha fatto quando mi accade di andare et di mandare inanzi e indrieto.* (1) Ora quale diversità di significato si riscontra tra queste parole e quelle del Garofolo, quando si sostituisca al Pacchione il Cantello? E non poterono ambedue incontrarsi nello stesso pensiero di far riverenza al Commissario Ducale nel suo passaggio per la montagna? Nè ci fa maggiore ostacolo la circostanza recata dal Garofolo dell' ombra degli alberi non ammessibile nel tempo invernale e con la dirotta pioggia, primieramente perchè le inesattezze nei particolari non possono togliere fede alla verità di un fatto, in secondo luogo perchè se si ponga mente alle parole del Garofolo, esse non si riferiscono più a quella prima andata che al ritorno da una di quelle corse a Ferrara ch' egli nel periodo di tempo passato in Garfagnana ebbe costume di fare due volte ogni anno nelle stagioni in cui si rendeva pienamente giustificata la controversa circostanza. (2) Per le quali spiegazioni, pensiamo non doversi toglier fede al racconto del Garofolo che ci si mostra in ogni parte credibile, finchè non si scoprano documenti che ne dichiarino manifestamente la falsità.

Il 20 febbraio 1522 Lodovico Ariosto pervenne alla nuova sua residenza. Giova supporre ch' egli venisse accolto con gran festa

---

(1) *Lettere di Lod. Ariosto ecc. per cura di Antonio Cappelli. Modena 1862,* p. 33.

(2) Cito le parole del Garofolo: « Imperocchè nell' andare al Commissariato, « di che si ragiona, cavalcava un giorno con la sua famiglia, che erano da sei o « sette cavalli; e convenendogli presso Rodea passar per mezzo a una compa- « gnia di uomini con armi che sedevano sotto diverse ombre etc. »

da quei popoli che con tanta insistenza avevano richiesto al Duca un suo rappresentante nella speranza di venir sollevati da quel doloroso stato di turbazioni e di disordini che li affliggeva; ma i mali erano troppo gravi ed antichi perchè così l'Ariosto come i Garfagnini non dovessero vedere rapidamente svanite le loro illusioni. È assai più facil cosa scuotersi di dosso un giogo infesto ed odiato, nell' impeto dell' ira e nel fervore di un subitaneo entusiasmo, che ordinare e mantenere le acquistate libertà, e sottoporre al dominio della ragione le agitate e sommosse passioni. Però la Garfagnana rimasta quasi abbandonata a se stessa, turbata nel corso di pochi anni da frequenti mutazioni di padroni, desolata dalle fazioni che ne furono la necessaria conseguenza, versava nelle più tristi e lagrimevoli condizioni. Le proprietà e le vite degli abitanti alla discrezione dei banditi che scorrazzavano senza ostacoli le campagne; la giustizia intimidita e vacillante; gli stessi partigiani degli Estensi negletti e mal compensati concorrevano ad aumentare quella mala soddisfazione che l'anarchia manteneva negli animi di tutti. Un anno avanti, gli uomini del Comune di Castelnovo aveano rivolto al Duca una calda istanza perchè li liberasse da quello stato di disordine da cui si trovavano afflitti, dichiarando che dove egli non volesse provvedervi sarebbero obbligati ad abbandonare le loro case i loro beni e trasmigrare ad altri paesi *poichè*, concludevano essi, *qua in modo alcuno, stando le cose come stanno, quelli che vogliono attendere a li fatti loro non possono.* Ma i mali non riparati allora, più fortemente per l'invasione dei fiorentini eransi incancreniti. Gravissimo era dunque il compito addossato al nuovo Commissario e fatto più difficile ancora dalla mancanza di quegli aiuti che potevano scemarne la gravità, e dalla poca larghezza delle attribuzioni inceppate a ogni tratto dai diritti e dai privilegi che gli statuti locali consentivano alle popolazioni. Ma la parte riserbata al Commissario non era per questo meno difficile, meno odiosa e meno feconda d'insidie e di pericoli. Mantenere inviolata l'autorità del principe e l'integrità del territorio, provvedere all'osservanza delle leggi

e degli statuti, emanar gride e decreti, tenere continua corrispondenza di lettere col Duca e co' suoi segretarii, ascoltare i reclami di tutti, perseguitare ad oltranza i faziosi con dieci balestrieri a cavallo, la sola milizia di cui potesse affidarsi (1), conciliare le parti avverse e le inveterate inimicizie assopire, resistere alle pretese e alle opposizioni delle Vicarie e dei Comuni, che in Ferrara e nella corte trovavano ascolto e protezione; non sarebbe stata impresa agevole all'uomo più esperimentato nell'arte del governare.

E le Vicarie e i Comuni, come dicemmo, godevano quella maggior libertà di cui allora partecipavano quasi tutti i comuni italiani prima che la teoria del governo assoluto e senza limitazione di potere, venisse con la dominazione straniera a tradursi in pratica. La provincia della Garfagnana si compartiva in quattro Vicarie composte di un determinato numero di Comuni, dai quali veniva eletto un consiglio di otto uomini detti Presidenti, i quali regolavano a norma dei loro statuti la materia delle imposte, delle côlte, delle spese e altri loro particolari interessi. Ognuna di esse Vicarie aveva un capitano di ragione, che amministrava la giustizia ogni giorno a porte aperte, e teneva a lui suttoposto un notaio, un bargello e alcuni fanti che curavano l'esecuzione dei suoi giudizii. La provincia erogava a suo profitto quasi tutte le rendite con quest'obbligo però di pagare tutti gli ufficiali ducali e i balestrieri (2), di somministrare soldati ad ogni richiesta del Duca, e di altri pochi carichi. Alla Camera ducale provenivano solamente i diritti di regalia, una parte del prodotto delle multe, e le confische, espediente finanziario afflittivo molto frequentemente adoperato in quei tempi a ristoro degli esausti

---

(1) L'Ariosto finì per perdere la fiducia che aveva in costoro, i quali per la lunga dimora nel paese vi avevano contratto amicizie e aderenze che li rendevano alcuna volta riluttanti a prestare l'opera loro in tutte le occasioni in cui era richiesta.

(2) Fu rinvenuto recentemente nell'Archivio Palatino un libro in cui Lodovico Ariosto notò in gran parte di suo pugno gli assegnamenti in denaro e in vesti forniti ai balestrieri nel triennio del suo governo.

erarii. Lo stipendio del commissario veniva pagato ogni trimestre dalle Vicarie, ripartito nel modo seguente. Castelnovo sborsavagli ogni trimestre, dedotta la paga morta, ritenzione di una mesata solita a farsi agli stipendiati, 74 lire marchesane, e L. 25. 5. 6 per condannazioni, più L. 7. 10 per onoranza dei castellani di Sassi e di Ceserana. Le Terre nove L. 7. 4. 3. Trassilico L. 25, 2. 10, più 10 soldi a titolo di onoranza del suo castellano. Camporgiano 60 lire, oltre la somministrazione della paglia e del fieno per 7 cavalli e del combustibile al ragguaglio di L. 22. 10 e L. 10. 10 per l'onoranza dei castellani delle sue tre rocche (1). Cosicchè lo stipendio annuale ammontava a circa 930 lire marchesane le quali corrispondono a quasi 2,300. della nostra moneta, a cui dovendosi aggiugnere i proventi eventuali ma immanchevoli delle quote a lui spettanti su le multe, le condannagioni, ed altro, si può senza tema di errore affermare, che l'Ariosto veniva a ricevere un assegnazione maggiore del triplo di quella che gli era sborsata in moneta e in commestibili nella corte del Duca.

Le cose operate da esso in Garfagnana erano rimaste note fin qui solo per quella parte ch'egli ne aveva rivelata nelle sue satire, stupenda autobiografia che il poeta dettò per la posterità. Gli archivi di quella provincia espilati, dispersi, abbruciati nelle turbolenze e nelle guerre che la devastarono, non fornivano alcuna notizia; le cronache locali compilazioni farraginose di materie gran parte inutili o inventate, prive affatto di critica, serbano pel più infelice ma insieme più glorioso periodo storico del loro paese una deplorabile sobrietà di parole là dove appunto sarebbe stata desiderabile ed accetta la loro consueta prolissità; le storie stampate del Paolucci e del Pacchi appena accennano all'Ariosto contente a riferire ciò che tutti sapevano, alcuni passi delle sue satire;

---

(3) Le note di questi stipendi estratte da un antico statuto di Camporgiano e comunicateci dal Prof. Olinto Dini corrispondono, con qualche variante però, a quelle segnate in alcune carte aggiunte agli statuti di Castelnovo esistenti in questa R. Biblioteca.

i biografi non seppero dir più e meglio. Ma le lettere scritte dall'Ariosto in Garfagnana scoperte dal Tiraboschi in questo Archivio diplomatico e pubblicate con documenti e dichiarazioni del sig. Antonio Cappelli, nonchè le altre estratte dagli archivi di Lucca e di Firenze e messe in istampa dai sigg. Fondora e Milanesi nel *Giornale degli Archivi Toscani,* hanno posto in chiara luce questo periodo tempestoso della vita del grande poeta, intorno al quale le cose che siamo per dire non aggiungeranno molto di nuovo.

I principii del suo governo poco lieti furono infausto preludio della mala ventura che gli veniva riserbata. Ristaurare l'autorità, frenare le fazioni, ricondurre gli uomini delle Vicarie all'osservanza delle leggi, snidare i banditi dal suolo troppo ad essi ospitale, furono le prime cure che gli occuparono l'animo. Sette giorni dopo l'arrivo suo in Castelnovo, emanò gride contro i ricettatori dei banditi ai quali minacciava la pena di cinquanta ducati per ogni volta, o in difetto quattro tratti di corda a chi fornisse stanza, vitto o aiuto d'alcuna sorta a banditi, obbligando chiunque li vedesse a correre alla prossima chiesa sotto pena di 25 ducati o tre tratti di corda, e suonare la campana a martello al qual suono ogni uomo atto alle armi in quel comune dovesse inseguirli o catturarli o ucciderli. Il Duca diede piena approvazione a questo primo editto del suo Commissario, senonchè e dargli più efficacia gli ordinava di convocare il Consiglio generale e di proporre che a spese della provincia si assegnassero quattro ducati per ogni cattura di bandito capitalmente, al capitano dei balestrieri, un ducato a ciascun balestriere, e quattro al capitano della ragione da cui fosse commessa l'esecuzione della sentenza.

E qui stava la somma dei mali che affliggevano la provincia, cosicchè a buon diritto scrivea l'Ariosto nella 5.ª delle satire:

« Qui vanno gli assassini in sì gran schiera »
« Ch'un'altra che per prenderli ci è posta »
« Non osa trar dal sacco la bandiera: »
« Saggio chi dal castel poco si scosta! »

Questi facinorosi in piccole brigate correvano con audacia incredibile le campagne e vi portavano la desolazione; non occupavano stabilmente i paesi, ma vi entravano improvvisamente e li sgomberavano al primo sentore di persecuzione. Rubavano i viandanti, li ammazzavano, bruciavano le case de' loro nemici, ponevano contribuzioni sopra amici e nemici. Se assaliti, si rifugiavano nelle terre dei lucchesi e dei fiorentini, e quando erane loro precluso il varco, nelle chiese, donde non aveva il Commissario autorità di cacciarli; nè v'era più asilo sicuro se non nelle terre grosse e nelle rocche difese. Molti ecclesiastici per paura o per cattiva volontà davano loro aiuto, e alcuni di essi rei di gravi misfatti che il Commissario aveva consegnati al foro del Vescovo di Lucca, erano stati da esso rimandati liberi. Sopraffatto dalla gravezza del male, l'Ariosto non esitava a proporre rimedii violenti per vincerlo; ardere le case di questi scellerati, distruggere le rocche non guardate; abbattere le canoniche e perfino le chiese, dove mercè le immunità ecclesiastiche trovavano coloro sicuro ricetto « parte, scriveva egli, perchè li preti voglion così, parte perchè non ponno far altrimenti » (1). Però in questa materia egli andava molto ritenuto nel fatto per timore delle censure ecclesiastiche che lo privassero di quei benefici di cui era investito; e anzi pregava il Duca che quelle provvisioni si dovessero fare in proposito, più tosto che a lui si commettessero al capitano della ragione che per non essere beneficiato poteva procedere più liberamente (2). Ma all'arduo compito non bastavano i dieci balestrieri a cavallo di cui poteva disporre, quando i malfattori in assai maggior numero avevano aderenti ed emissari in Castelnovo che li tenevano esattamente informati di ciò che si preparava a loro danno. Nè l'aiuto delle genti del paese che a norma degli statuti e delle gride aveva diritto di richiedere dai Comuni nei

---

(1) *Lettere di Lodovico Ariosto ecc.* p. 96.
(2) L. c. p. 42.

casi straordinarii riesciva efficace, in quanto che la paura delle vendette dei banditi li faceva renitenti all' adempimento dell' obbligo loro, trovando argomento a rifiutare il debito concorso nella debolezza del governo e negl' imbarazzi in cui si trovava avviluppato. Le difficoltà aumentavano, allorchè le bande che dimoravano nelle montagne del Frignano calavano in Garfagnana le quali alcune volte operando di concordia, facevano più grave e meno riparabile il danno. Invano l'Ariosto rinnovava con più insistenza le domande di aiuto; invano dava egli assicurazione che il soccorso di 100 fanti e 50 cavalli congiunto all' uccisione di dieci tra i maggiori ribaldi avrebbe pacificato l'intera provincia; chè il Duca impigliato in mille difficoltà e pericoli non gli rispondeva di fatti nè di parole. Cosicchè a ragione suonano questi versi della V. satira:

« Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
« Secondo ch' io vorrei mai la risposta

come per lo avanti aveva affermato il poeta di trovarsi in condizione:

» Ch' ogni dì scriva ed empia fogli e spacci
« Al Duca or per consiglio or per aiuto
« E che i ladron c' ho d' ogn' intorno scacci.

Ma peggio ancora gl' incontrava quando alcuno di questi ladroni più poderosi riesciva con l' intermezzo dei parenti o degli amici a procacciarsi simpatia e protezione nella Cancelleria ducale, a trovar modo di eludere le proscrizioni e perfino ad attirare rimproveri al Commissario zelatore della giustizia, con quanto decoro dell' autorità e con quanto vantaggio del paese ognuno può facilmente pensare. Nell' anno 1523 era egli pervenuto ad impossessarsi di uno dei più noti e temuti caporioni, detto il Moro dal Silico, che era quasi il padrone di quelle campagne e avea posto stanza nella terra di Ceserana. Quest' uomo rotto ad ogni nequi-

zia, promotore e complice di atroci delitti, partecipe a tutte le ribalderie che da più anni si commettevano in quel paese, era finalmente al punto di render conto alla giustizia delle opere sue. Ma mentre il capitano di ragione stava raccogliendo le prove delle sue tristizie, gli amici di lui facevano grande rumore e minacciavano il Commissario che in breve glielo avrebbero levato di mano; e infatti quantunque venisse custodito con gran diligenza nella stessa rocca di Castelnovo che serviva di residenza al Commissario non passarono troppi giorni che gli procacciarono il modo di fuggire al campo dello stesso Duca di Ferrara, che a lui e ai suoi aderenti diè il soldo nelle sue milizie.

I disordini sempre crescenti obbligarono l'Ariosto a pubblicar bandi severi, a ciò confortato non meno dal pubblico voto che dagli ordini ducali. Proibì il vender pane fuori delle terre e dei luoghi designati particolarmente; assicurò della grazia ogni bandito che uccidesse altro bandito, ottenendo la pace dai suoi nemici, e chi non fosse bandito avrebbe privilegio di ottener grazia per altra persona, che non fosse ribelle o assassino, venendo poscia, per comando del Duca, levata ancora questa eccezione. Chi volesse in questa severità di pene trovar cagione da imputare l'Ariosto di durezza di cuore, farebbe giudizio assai contrario al vero. Codeste ordinanze erano in parte rinnovazione delle antiche cadute in desuetudine, il portato della pratica criminale e dei costumi del tempo, venivano imposte e approvate dal Duca, e trovavano ampla approvazione in un paese, che nell'asprezza dei castighi vedeva l'unico mezzo di provvedere alla pubblica sicurità. In un secolo in cui il furto alcune volte era caso di morte, non è da maravigliarsi se si infliggesse ugual pena ai rei dei più atroci misfatti, ai perturbatori di una intiera provincia. E che l'animo dolce dell'Ariosto ripugnasse da somiglianti atti di rigore ne fanno fede queste parole ch'egli scriveva in una lettera al Duca: « Io 'l confesso ingenuamente ch'io non sono homo da governare altri homini chè ho troppa pietà, et non ho fronte di negare cosa che

mi sia domandata (1) ». E il Duca gli faceva carico di questa mitezza, e gli abitanti di Castelnovo lo accusavano di *troppo buono*, per la qual cosa egli s'induceva a rappresentare al Duca la necessità che il capitano della ragione temperasse con la stretta e severa applicazione dei bandi questo suo difetto (2). E infatti le rimostranze mandate dai garfagnini a Ferrara, e le più severe pene comminate dai successori dell'Ariosto con approvazione di tutta la provincia, mostrano chiaramente che a lui nessuno fece accusa di rigore, bensì di mitezza.

Altra piaga di questo infelice paese non meno incancrenita di quella dei fuorusciti, erano le discordie intestine, le inimicizie di parte che dilaniavano gli animi degli abitatori in tutte le terre della provincia. E però sclamava l'Ariosto

« O siami in rocca, o voglia all'aria uscire
« Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
« Furti, omicidii, odii, vendette ed ire,
« Sì che or con chiaro, or con turbato volto
« Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
« Altri condanni, altri ne mandi assolto.

A questo malanno tentò riparare in qualche modo con una Grida nella quale minacciava agli abitanti di Castelnovo, che in occasione di risse o quistioni mettessero mano alle armi, la pena di venticinque ducati o di tre tratti di corda a chi non avesse facoltà di pagare. Ma come avviene dopo un rivolgimento politico, che le inimicizie più lievi e più latenti pigliano incremento e ri-

(1) L. c. p. 26,

(2) L. c. p. 40: Pietro Raffaeli nel suo Racconto *Lodovico Ariosto in Garfagnana, Firenze* 1856, nota l'esistenza di una lettera del medesimo nell'Archivio di Castelnovo, oggi scomparsa, nella quale narrando egli al Duca gli omicidii e i saccheggiamenti del Maddalena, del Moro e del Genese, implora da lui la grazia di essere dispensato dall'incarico di proferire la condanna di quegli assassini (p. 189.).

bolliscono nell' agitarsi delle passioni, così in Garfagnana non era terra che non parteggiasse e che non desse spettacolo di miserande fraterne contese. Il qual fatto era dall'Ariosto mirabilmente pennelleggiato in questo terzetto

« Ogni terra in se stessa alza le corna
« Che sono ottantatre, tutte partite
« Dalla sedizïon che ci soggiorna.

La più clamorosa e la più terribile conseguenza di queste discordie fu l'eccidio della intera famiglia dei Conti di San Donnino, una delle principali della Garfagnana. Il castello di San Donnino edificato sopra una rupe, di cui si vedono ancora oggi gli avanzi, era stato concesso in feudo nel 1489 dal Duca Ercole I. a Nicolò nativo di quel luogo di cui portava il nome, Vescovo poscia di Modena, e alla famiglia sua con titolo di Conti; morto il qual Vescovo, il Duca Alfonso I. nel 1518 ne aveva confermato l'investitura ai nepoti. Nel 1521 quando il paese trovavasi nella maggiore agitazione, una mano di sicarii penetrava la rocca e barbaramente assassinava il vecchio Conte Giovanni. La cosa levò alto rumore per la qualità delle persone e pel mistero da cui fu accompagnata ma il sospetto andò immediatamente a posarsi su quella parte che avea più ragione di non dolersi dell'orrendo misfatto. In quella terra aveva stanza un'altra famiglia detta dei Madalena potente per aderenze, facinorosa, mescolata nei torbidi e negli assassinamenti che si perpetravano in quelle vicinanze. Come avviene di solito nei piccoli luoghi dove siano due famiglie che si levino su le altre per ricchezza o per altra cagione di preponderanza, che i germi della rivalità e della inimicizia inevitabilmente non tardano alle occasioni a mostrare i velenosi loro frutti, così accadde fra queste due nelle quali gli odii di gente si rinfocolavano negli odii di parte e nella invidia per la dignità conseguita dai Conti di S. Donnino la quale attribuiva ad essi più rispetto, più autorità, e più seguito che non ai Madalena. Altre volte erano state aperte

rotture fra essi e i terrazzani parteggiando per l'uno o per l'altro davano forma e modi di fazione a un dissidio domestico; ma intromettendovisi persone di qualche stato, fu stipulata la pace fra le due famiglie con atto solenne come costumavasi, nel quale Pier Madalena prometteva per se e per i suoi di non offendere la famiglia dei Conti sotto pena di duecento scudi da ricadere metà alla Camera ducale e metà alla parte offesa. Ma queste promesse non atte a spegnere gli odii valevano quanto comportassero l'utilità e la convenienza del promettitore, come quelle che venivano prodotte dal desiderio di tornare alle proprie case e al possesso dei proprii beni, anzichè da intimo convincimento, da generosità, o da volontà in tutto libera. Così al vecchio Pier Madalena non appena si presentò l'occasione alla quale con giovanile e ferino ardore anelava, di levarsi dinanzi dagli occhi suoi l'abborrita famiglia, fece al figliuol suo Giovanni, chè in quella sua gravissima età le forze del corpo non erano pari alla violenza e alla ferocia dei concetti, compiere con aiuto d'altri l'opera nefanda. I quali entrati una notte nella rocca crudelmente ammazzarono la vedova del Conte Giovanni da San Donnino e Carlo figliuolo di essi giovinetto, e saccheggiate le stanze e dimorativi con piena sicurezza alquanti giorni si rifuggiarono poscia tranquillamente nel territorio lucchese con le masserizie rubate. Questo secondo delitto diede a conoscere gli autori del primo rimasti finqui sconosciuti e impuniti, ed eccitò l'indegnazione universale. L'Ariosto come ne ebbe l'avviso mise fuori un bando: vietato sotto comminatoria di cinquanta ducati d'oro di dare alloggiamento e vitto a Giovanni Madalena e a Nicolò da Ponteccio suo socio; dannato nel capo chi loro prestasse favore e si accompagnasse ad essi con armi: a chi li cogliesse e li consegnasse alla giustizia, remissione intiera del bando se bandito, altrimenti diritto di liberar un'altra persona dal bando. Quattro giorni dopo, rimettevasi in corso la vecchia grida contro banditi. Il Duca mostrò grande risentimento del fatto e scrisse all'Ariosto provocandolo ad attendere con energia a punirne i rei e i complici; il quale

con tutta alacrità e senza indugio operando, potè aver nelle mani uno dei complici dal quale ottenne la narrazione dell'omicidio, e avuto poscia nelle mani l'atto di pace tra i Madalena e i Conti ne trasse argomento per assicurarsi del vecchio Pier Madalena il quale sebbene non apparisse palesemente in questo lugubre dramma, era in dovere di soddisfare le guarentie date per se e per i suoi di non offendere la famiglia dei Conti. « Saria buono, scriveva l'Ariosto al Duca, che V. E., o scrivessi che, messi li processi da parte, io stringessi questo ribaldo vecchio, il quale credo c'habbia poco meno di cento anni, a pagare tutte queste pagarie, di consenso et instigatione del quale è pubblica opinione che tutti questi mali sieno seguiti; ovvero che si scrivessi al capitano *qui exhiberet consilium;* et se vi havesse dubij mandassi quelli o tutto il processo a Ferrara: perchè il non far pagare le pagherie o porle in disputa è causa di tutti questi mali che sono in questa provincia ». (1) In appresso mandato a Ferrara il processo, senza ottenere risposta, vinto dalle preghiere di molti lasciò il vecchio Piero libero nella rocca sotto fede di sicurtà, nè altro più si sa di costui.

Intanto i partigiani delle due famiglie si raccoglievano, si armavano, si apprestavano a menar le mani: quelli dei Madalena eransi risoluti non cedere alle intimazioni che loro venissero date; gli altri si adunavano alle Verrucole luogo forte per natura e per arte. A spegnere nelle origini un incendio che minacciava dilatarsi a tutta la provincia, l'Ariosto mosse nuove istanze al Duca perchè gli venissero dati i mezzi opportuni a provvedere dimostrando l'impotenza in cui si trovava di castigare i malfattori. Ma come non si prometteva alcuna cosa da quella parte, spedì il capitano de' balestrieri a Giovanni Giglioli cavalier ferrarese che comandava le milizie ducali nei monti del Frignano con preghiera di un aiuto temporaneo di venti fanti per condurre a buon fine questa repres-

(1) L. c. p. 71.

sione; ma il Giglioli pretestando la mancanza di commissione dal Duca non volle compiacerlo. Non dissimile risultato ebbero le pratiche da lui tentate col capitano di Fivizzano perchè gli consegnasse gli omicidi che si erano chetamente accomodati nella sua giurisdizione senza incontrare molestia alcuna; imperocchè neppure da esso ottenne risposta. Chè anzi Giovanni Madalena con quattordici dei suoi ebbe l'audacia di ritornarsene al suo paese, sfidando i balestrieri che minori in numero non osarono affrontarli in quel luogo, dove, confessava l'Ariosto « sono più favoriti che non erano quelli poveri Conti (1) ».

Quello che non poterono i balestrieri potè la fazione contraria, la quale andata nascostamente nelle terre lucchesi s'impadronì di certo Genesio riconosciuto per autore dell'omicidio, e lo trasse con se nella rocca delle Verrucole; della qual cosa impaurita la parte dei Madalena cercò nuovamente scampo presso i fiorentini. L'Ariosto inteso la cattura di quel Genesio, mandò immediatamente uomini per tradurlo a Castelnuovo e farlo esaminare; ma coloro risolutamente si rifiutarono di consegnarlo adducendo di averne riferito a Ferrara e attendere risposta. Replicò egli con lettere invitandoli a condurre essi stessi il prigione e ad intervenire quando loro piacesse agli esami di lui, perchè egli in ogni modo non era per fare se non quanto era richiesto dalla giustizia. Ripeterono coloro il rifiuto aggiugnendo parole ingiuriose ed accusandolo di aver favorito i Madalena, di non aver fatto ardere le loro case, e quasi dubitando che desiderasse di avere costui in sua balia per ridonargli la libertà: dalle quali imputazioni irritatosi l'Ariosto ne scrisse con parole di gran sentimento al Duca, pregandolo quando egli comportasse una si aperta inobbedienza a mandare « qui uno in mio luogo che habbia miglior stomacho di me a patire queste ingiurie, che a me non basta la patientia a tolerarle »; che quando poi paresse a S. E. di non

(1) L. c. p. 79.

pigliare provvedimenti per questo e altrettali disordini, egli non se ne darebbe più un pensiero. E concludeva con queste franche parole: « Ma dove importa tanto smaccamento de l'honor mio, io vo gridare et farne instantia et pregare et suplicare V. Ex. che più presto mi chiami in Ferrara che lasciarmi qui con vergogna » (1). Le quali parole mossero il Duca non assuefatto a tanta libertà a corrispondere la chiesta soddisfazione al Commissario in quella parte nella quale egli si riputava più apertamente gravato, e così potè farsi consegnare l'assassino da quelli che lo tenevano custodito che fu da lui dato ad esaminare al capitano della ragione di Castelnovo, quantunque trovandosi già condannato a morte per altre reità, non abbisognasse d'ulteriori condanne. Ma di questo e degli altri scellerati che parteciparono a quell' immane eccidio non ci occorse altra notizia nè c'importa saperne (2).

Di leggeri potrebbe allargarsi la narrazione nell'enumerare gli ostacoli che il Commissario incontrava ad ogni passo nel disimpegno delle sue funzioni là dove meno avrebbe pensato trovarli. I presidenti delle Vicarie, i capi dei Comuni gli stessi capitani della ragione frapponevano impedimenti d'ogni maniera a quella vigile e pronta esecuzione che solo poteva atterrare le fazioni e ridonare meno indugiatamente la tranquillità al paese. Con palesi e segreti maneggi, con relazioni inviate di soppiatto alla Cancelleria ducale gli movevano guerra sleale e diminuivano di tanto presso le popolazioni la riverenza dovuta al Commissario ducale, di quanto aumentava l'arroganza dei malandrini. Le Vicarie e i Comuni opponevansi ad ogni richiesta di spese quand'anche prescritta dai loro statuti e richiamandosene al Duca direttamente ne ottenevano quasi sempre la condonazione, perchè il Duca prefe-

---

(1) L. c p. 91.

(2) Questa uccisione dei Conti di S. Donnino ha una gran parte nel Racconto di Pietro Raffaelli intitolato, *Lodovico Ariosto in Garfagnana*, ed è narrata con diversità di circostanze per non aver potuto l'autore esaminare i documenti e le lettere ariostesche conservate nell'Archivio di Modena. La narrazione dell'istesso fatto fu pure inserita dal citato autore nella Raccolta delle *Tradizioni italiane*.

riva di soddisfare a coloro che per desiderio di ritornare alla soggezione di lui eransi ribellati ai fiorentini, che di mantenere inviolata la dignità del suo Commissario. Anzichè operare di concordia ad uno scopo che ben più ad essi doveva importare che all'Ariosto, non lasciavano passare occasione di querelarsi di lui e di procurargli i maggiori dispiaceri, rifiutandogli la consegna dei prigionieri, tacciandolo di connivenza con una fazione, accusandolo d'intromettersi nelle cause civili e criminali, incarico serbato ai capitani della ragione che in fine del loro ufficio venivano sottoposti a sindacato, negandogli in moltissimi casi la debita osservanza. E vedendosi frequentemente accontentati dal Duca nelle loro pretensioni, divennero così petulanti ed audaci da dichiarare di non voler più pagare cosa alcuna poichè chi doveva non sapeva difenderli dalle depredazioni e dagli assassinamenti, e di chiedere al Duca che mandasse altra persona più atta al governo. Le quali cose non debbono far meraviglia chi pensi come quella gente aspreggiata dai mali di più anni e quasi condotta in disperazione, non sapesse omai più schiuder le labbra che a voci di lamento e d'ira. I due antecessori dell'Ariosto Giovan Lodovico Manfredi e Antonio Romano erano stati battuti da ben più gravi imputazioni nè aveano potuto reggere se non brevissimo tempo in ufficio, e il successore di lui Cesare Cattanei dovette essere rimosso per le forti accuse che gli si mossero. Ma l'Ariosto che nella vita privata e negli uffici civili riacquistava intera quella dignità e quella coscienza di se che pareva avesse perduta come poeta con quelle sue nauseose ed ignobili adulazioni a principi, osava rappresentare le sue ragioni ad Alfonso I. con una libertà rara nei cortigiani di tutti i secoli, in quelli del secolo XVI. quasi unica. Egli lo pregava a mandare altri in luogo suo, giacchè lo spregio della sua persona rendeva più insolenti coloro con cui aveva a trattare; e più esplicitamente scriveva: « ognuno è di mala voglia e dicono mal di me, ma più di V. S. (1) » E avendo rimo-

(1) L. c. p. 73.

strata al Duca la poca convenienza di dar ascolto a tutti i reclami delle Vicarie contro le decisioni del Commissario, il Duca rispondevagli con queste acerbe parole: « Alla parte che dite della credenza che hanno quei huomini che nessuna cosa domandano che da noi non ottengano, non sapemo a che effetto sia detto. Ben è vero che noi dove gli potemo gratificare, lo facemo volentieri, ma non già se possono gloriare che dei suoi mancamenti ne passino troppo exemti, e che gli ne siamo gratiosi: e pur voi lo dovete sapere se non quanto però voi ci date il ricordo vostro: Vale » (1).

Uno dei mezzi avvisati a promuovere l'estirpazione dei banditi e la pacificazione del paese, era il concorso efficace e leale dei due governi limitrofi di Lucca e di Firenze. Infatti i banditi aiutati dalla natura de' luoghi e dagli indefiniti confini, valicando i monti passavano inosservati da uno all'altro territorio dove posavano senza timore di molestie, per quante istanze facesse l'Ariosto affinchè venissero consegnati o almeno puniti. Aveva egli ricevuto istruzioni e facoltà ample per trattare gli accordi e rinnovare le antiche convenzioni per la reciproca consegna dei malfattori. Non fu cosa difficile intendersi con lucchesi che avevano alquanto rimesso delle loro vecchie pretensioni e con essi infatti concluse un accordo a nome del Duca il 20 giugno 1523 col quale si stabilirono i modi per la consegna dei delinquenti, e il vicendevole aiuto per la cattura dei medesimi. Le ottantanove lettere dell'Ariosto agli anziani di quella Repubblica pubblicate nel T. VI. del *Giornale degli Archivi toscani*, palesano la cordialità delle relazioni che passarono tra esso e i lucchesi, della qual cosa è da dar merito alla destrezza del medesimo che seppe con modi cortesi conciliarsi la benevolenza di quella Repubblica non troppo

---

(1) La lettera da cui è tolto il riportato brano ha la data del 16 marzo 1525, e si conserva nell'Archivio governativo di Castelnuovo.

amica agli estensi. In sul qual proposito torna in acconcio riferire colle parole stesse del Garofolo un aneddoto che mostra il gran conto in che egli era tenuto dai lucchesi: « Occorrendo, scrive il citato autore, poco appresso per certi particolari del suo Commissariato abboccarsi con uno de' principali Gentiluomini di Lucca, si trasferì (*l'Ariosto*) secondo l' ordine appuntato tra loro a S. Pellegrino dove non pure trovò il Gentiluomo ma molti altri dei primi della terra, che in compagnia di molte gentildonne, tratti dalla fama del suo valore, erano concorsi e per vederlo e per onorarlo, e così trattenutolo ad una onorevolissima abitazione l' accolsero ad una mensa molto splendidamente apprestata, facendogli a gara segnalate cortesie, ed usando verso lui insolite dimostrazioni di amore e di riverenza. » Assai meno cordiali si mantennero le sue relazioni con la Signoria di Firenze e con i suoi Commissarii di Barga, Pietrasanta e Fivizzano. Tra la repubblica fiorentina e il Duca di Ferrara erano troppo freschi i dissidii, e ancor troppo vive le diffidenze, nè quella poteva dimenticarsi la recente cacciata delle sue proprie milizie da quel territorio al cui governo stava oggi l'Ariosto. Al quale non fu perciò possibile concludere con essa un trattato consimile a quello stabilito con Lucca, e le lettere della Signoria pubblicate nel T. VII. del *Giornale degli Archivi toscani* ci fanno conoscere quanto poco le importasse la pacificazione della Garfagnana, quasi sperando che il disgusto di quei popoli li riconducesse alla sua balìa, dando ricovero a banditi, non rispondendo alle lettere, lasciando che i suoi Commissarii dei paesi confinanti eccedessero in atti di scortesia. E pure l' Ariosto per l' amicizia che professava a molti fiorentini, e per le frequenti dimore in Firenze poteva con ragione scrivere agli Otto di pratica le parole seguenti: « per antiqua conversatione ch' io ho avuta in Firenze et per una naturale inclinatione, son molto affetionato a cotesto stato » (1). Ma se le considerazioni politiche im-

(1) *Giornale degli Archivi Toscani* VII. 326.

pedirono le dimostrazioni cordiali che il poeta si prometteva dai governanti di Firenze, il fatto che siamo per narrare dandoci a conoscere come nel cuore dell'Ariosto il sentimento dell'amicizia prevalesse alla ragione di stato, non giovò forse a rendergli più facili e più benevoli le relazioni di buon vicinato co' fiorentini.

Nell'anno 1522 fu tramata in Firenze una congiura contro la famiglia Medici che prepoteva nella repubblica e particolarmente contro il Cardinale Giulio che fu poi Clemente VII. Erane principale istigatore Luigi Alamanni giovine erudito, poeta gentile e castigato, il quale si associò alla pericolosa impresa Jacopo da Diacceto professore di umane lettere nello studio fiorentino e Zanobi Buondelmonte. Scoperto il complotto nel maggio dell'anno stesso prima che gli fosse dato alcun principio di esecuzione, vennero cercati i cospiratori, parecchi de' quali caddero in potere del Cardinale e fra questi, Jacopo da Diacceto cui fu mozza la testa (1). Luigi Alamanni scampò a Venezia e il Buondelmonti sfuggito alle ricerche, prodigiosamente potè escire inosservato di Firenze, e per remote vie penetrare nella Garfagnana dove ebbe ricetto e fraterna accoglienza dall'Ariosto in Castelnovo negli ultimi giorni di maggio a contraccambio della ospitalità da lui conseguita nelle case dei Buondelmonti a Firenze (2).

L'ultimo periodo del governo dell'Ariosto fu segnato da un avvenimento che poteva partorire le più funeste conseguenze per gl'interessi del suo principe. La morte di Papa Adriano VI. e la elevazione del Cardinale Giulio de' Medici al Pontificato nel novembre del 1523, preparava nuovi travagli alla Casa d'Este. La

(1) In un libro di debitori e creditori e di ricordanze di Jacopo Gherardi, il quale comincia nel 1521 e finisce col 1584 e si conserva nella Magliabechiana, leggesi a questo proposito: « Ricordo come questo dì sabbato e vigilia di Pasqua di Spirito Santo, adì 7 di Giugno fu mozza la testa a Jacopo di Gio. Battista da Diacceto, giovane d'anni 28 e letteratissimo..... e poche ore prima di morire compose gl'infrascritti versi latini ecc. »

(2) Nardi *Storie di Firenze, edizione del 1841 T. II.* 79.

notizia di questo fatto sparse lo sbigottimento fra i garfagnini e per adoperare una frase di molta evidenza di cui si servì l'Ariosto in una lettera al Duca « parve che a tutti fosse tagliata la testa. » Temevasi una nuova mutazione, e già le immaginazioni spaventate vedevano gli apparecchi per una riscossa della fuga del 1521, e i più impauriti ne scrivevano a Ferrara con lettere di premura e con messi a posta. Il Duca ordinò al Commissario di tener d'occhio questi moti d'arme dei fiorentini e di dargliene conto; ma gli esploratori segreti da lui mandati ad appurare il vero ritornarono indietro portando sicure informazioni che nulla fosse a temere da quella parte.

Senonchè il pericolo vero si presentò l'anno seguente in modo affatto inaspettato. Giovanni de' Medici, detto dalle bande nere, aveva attaccato inimicizia con i Marchesi Malaspina, invaso la Lunigiana e impadronitosi a forza di alcuni castelli; ma mentre egli trovavasi in Roma, i suoi soldati, per quanto si disse, senza ordine del loro capo, come senza alcuna cagione o preliminare dichiarazione, si mossero improvvisi dai loro accampamenti ed entrati in Garfagnana s'impossessarono per sorpresa della rocca di Camporgiano disarmata e indifesa. Al primo avviso che ne fu recato a Castelnovo, Giovanni Maria Sorboli Capitano della ragione che teneva le veci del Commissario spedì senza indugio a quella volta tre balestrieri per conoscere le intenzioni loro; ai quali essi fecero sapere che volevano occupare la Garfagnana pel loro signore cui era stata ceduta dal Papa. Diffusasi subitamente la notizia del proditorio assalimento, tutta la popolazione si levò in armi e i principali della provincia fatto un' adunanza di gente e aiutati anche da venticinque schioppettieri venuti dal Frignano, il dì 24 luglio 1524 mossero ordinatamente ad assalire il nemico a Camporgiano. Azzuffatisi insieme fuori del paese, furono i nemici costretti a chiudervisi dentro, accampando i garfagnini tutto intorno. Ma il giorno vegnente un inopinato avvenimento terminò bruscamente questa impresa e liberò la provincia da quegli ospiti poco desiderati. I quali essendo venuti a contesa, il loro condot-

liere di nome Tedeschino mentre s' affaticava a pacificarli toccò una mortale ferita nel petto. E sopraggiunto in questo frangente un capitano Morgante Demino che aveva un aiuto di uomini e veduto il disordine di quella gente priva di capo e il pericolo in cui si era posta di essere astretta a cedere per difetto di sussistenza, comandò loro di lasciare l'impresa e di tornare in Lunigiana e rimise la rocca al notaio del capitano di ragione ch' essi avevano fatto prigioniero, affidandogli in cura il capitano ferito. Così per la prudenza di questo Morgante e per la risolutezza degli abitatori, la Garfagnana si vide liberata da un principio di disordine che, dilatandosi, l' avrebbe involta in una serie di nuovi e più terribili disastri di quanti avesse fino allora patito.

Allorchè accadde codesta invasione, l'Ariosto era in via di ritorno da Ferrara dove aveva passato in riposo alcune settimane. Pervenutogli l' avviso a Montefiorino, spacciò immediatamente messi e lettere per soccorsi, e giunto a Castelnovo il giorno che susseguì al combattimento cioè il 25 luglio, trovò la terra tutta commossa, e da 400 terrazzani in arme, oltre quelli venuti dalle montagne. Egli aveva già pensato di valersi di quel nerbo per ripigliare Camporgiano, allorchè ricevuto l'avviso della felice risoluzione, spedì tosto il Capitano con i suoi balestrieri a custodia della rocca sgomberata, con pensiero di portarsi egli stesso colà ad esaminare il Todeschino. Egli saviamente argomentava che quella mossa doveva avere l' origine e l' ordito nella provincia, dove i faziosi che incominciavano a veder frustrate e represse le loro ribalderie speravano di risorgere col disordine, e per vedersi annodata a quella schiera una manata di fuorusciti fra i quali due figliuoli di quel Pier Madalena che indarno avea reclamato dai Signori fiorentini. Ora egli scriveva al Duca che dovevasi pensare a meglio difendere quelle rocche; che i garfagnini apertamente si dolevano che sua Eccellenza si pigliasse i loro denari e non sapesse poi difenderli; e poichè essi avevano da soli compiuto quella impresa e a proprie spese avevano fatto quella gente, esclamavano che se sua Eccellenza non poteva difenderli concedesse loro li-

cenza di ridursi in libertà, e di darsi a chi sapesse più efficacemente proteggerli. Ma l'Ariosto opportunamente soggiungeva che veramente i garfagnini si erano ridotti a questo sforzo non tanto per amore di S. E. ma sì più presto per difesa delle robe loro, per aver modo di salvarsi, ed anche per pigliar occasione di soddisfare ai particolari risentimenti. E perchè le bande del Medici si traevano dietro banditi che si ostentavano di parte francese, gli altri di parte italiana temendo di essere sopraffatti si mossero per questo e per impeto d'odio a quella impresa, dove la fortuna li favorì contro le loro previsioni, in quanto che tutti avessero già trafugato le donne, i fanciulli e le robe, traendo quindi occasione a nuovi disordini, codesti vincitori poco meno facinorosi dei vinti. Imperocchè l'invasione aveva prodotto quest'altro male, che la fazione la quale aveva osteggiato i nemici con insperata fortuna imbaldanzitasi ricalcitrava ad eseguire gli ordini del Commissario; mentre i banditi che aveano dato l'opera loro si pretendevano prosciolti da ogni gravame. Questa gente profittandosi del nuovo merito acquistato presso il Duca, si fece ardita di mandargli accuse contro il Commissario perchè impiegasse i soldati più che a perseguitare i ribelli a inseverire contro gli amici di S. E. e in pari tempo alcuni dei principali di Castelnovo domandavano grazia per i loro banditi fra i quali un Battistino Magnani che l'Ariosto nelle sue lettere dipinge per reo di molti misfatti. Intanto il capitano Todeschino moriva delle sue ferite, e non altro si potè intendere da lui se non questo, che il Signor Giovanni de' Medici era affatto inconscio di questa impresa la quale era stata provocata da un giudice di Fivizzano con isperanza che la buona riescita avrebbe soddisfatto il condottiero e fornitogli pretesto a tenere per se il paese sotto colore che gli abitanti lo avessero chiamato.

Erano già passati due anni dal suo arrivo in Garfagnana, quando all'Ariosto parve opportuno d'implorare definitivamente la liberazione da un carico ch'egli aveva sostenuto con maggior perduranza dei suoi predecessori. Scrivendone di ciò all'amico

Bonaventura Pistofilo segretario ducale, gli mostrò desiderio di ottenere un consimile ufficio in sito non lontano da Ferrara, come sarebbe Lugo; ma invece venivagli dall'amico offerta l'onorevole missione di oratore ducale a Clemente VII. per uno o due anni, dandogli a sapere che quando gli fosse stata gradita, ne avrebbe sollecitato la spedizione presso il Duca, e mostrandogli come l'antica relazione con casa Medici avrebbe giovato non meno agl'interessi del Duca che a'suoi propri. Cui rispose il poeta nella sesta satira ringraziandolo del buon pensiero e dandogli un rifiuto colorito di buone ragioni, e provocato dal disinganno d'ogni speranza nei potenti, soggiugnendo poscia:

« Più tosto di ch'io lascerò l'asprezza
« Di questi sassi e questa gente inculta
« Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza;

« E non avrò qual da punir con multa
« Qual con minacce; e da dolermi ognora
« Che qui la forza alla ragione insulta,

E concludeva col desiderio che il Duca lo chiamasse a Ferrara e non lo mandasse

« Più in là d'Argenta e più qua del Bondeno ».

Finalmente nell'aprile del 1525 il Duca compiacque ai suoi desiderii esonerandolo da quell'ingrato officio. Ma infino gli ultimi giorni della sua dimora in que'paesi gli furono amareggiati da una ingiuria pubblicamente fatta al figliuolo suo Virginio giovanetto sedicenne; della qual cosa avendo dato conto al suo principe n'ebbe da lui per due volte risposta che significava il dispiacere che aveva provato che si fosse fatto violenza al figlio di colui che rappresentava la sua persona, e l'ordine dato al nuovo Commissario di fare quella più severa dimostrazione che meritavano la

natura del caso e la fede e la diligenza da lui usate in servirlo (1). Ma l'Ariosto non si partì di là fino all'arrivo del successore che fu Cesare Cattanei gentiluomo ferrarese, col quale amò intrattenersi alcuni giorni per informarlo delle cose del paese. La ragione addotta poi dal Carli storico locale di poca critica, come quella che mosse il Duca a fare l'elezione del Cattanei, arieggia la favola. Egli ci racconta che ragionandosi tra i cavalieri nell'anticamera ducale in Ferrara della Garfagnana, dei mali che l'affliggevano e dei modi che dovevasi usare a pacificarla, fattosi innanzi il Cattanei prese a dire essere l'Ariosto uomo di poco spirito poichè non era riescito a purgare la provincia di banditi; bastare a lui un mese per questo. Queste parole riferite al Duca lo indussero a fare l'esperimento chiamandolo al posto di Commissario della Garfagnana là dove giunto rinnovò gli editti contro banditi, in seguito dei quali, la provincia si nettò dei fuorusciti e si ridusse a perfetta quiete con quella maggiore riputazione del Cattanei che si poteva immaginare; la quale però, soggiugne il medesimo scrittore, fu da esso macchiata con le ingiustizie e le vergognose estorsioni che obbligarono il Duca a richiamarlo, compiuto un biennio, e a dichiararlo poscia anch'esso bandito poichè fece mostra di non voler obbedire. Il qual principe mosso dai lamenti che da ogni parte gli venivano sul conto del Commissario, così gli scriveva: « Et più vi ordinamo che vi dobbiate portare di modo per l'adve-

---

(1) La lettera del Duca che porta la data del 3 maggio 1525 dice: « vi certifichiamo che havemo inteso con grave nostra displicenza il caso accaduto et ci dispiace che un nostro subdito sia stato tanto ardito et insolente che habbia havuto animo di far violenza ad un figliolo d'un nostro Commissario che in quel loco representa la persona nostra; et commetteremo efficacissimamente a Messer Cesare che ne faccia quella severa demostrazione che merita la natura del caso in se, et la fede et diligenza che voi havete usato in servitio nostro. Et state securo che noi havemo altrettanto caro che voi cognoscate che desideremo et volemo che si facia executione di questa cosa, quanto voi istesso havete ch'ella si faccia. Intanto consolatevi e state sano. » (*Archivio governativo di Castelnovo.*)

nire, che di voi et dell' officio vostro non ci pervengano giuste querele alcune; perchè se le perveneranno et le troviamo vere, saremo forzati a farne dimostratione contro di voi » e gl' ingiungeva a un tempo di far registrare questa sua lettera nel libro degli statuti per esempio ai successori.

Stette l' Ariosto in Carfagnana dal 20 febbraio 1522 fin verso la metà di giugno del 1525. Le noie, i dolori e i pericoli del suo ufficio trovarono alleviamento nelle frequenti andate a Ferrara, nella educazione del figlio e nel comporre poesie. Egli stesso nella satira sesta, accenna che due volte per anno soleva riveder Ferrara:

« E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
« Mesi, stato uno a passeggiar fra il Duomo
« E le due statue de' Marchesi miei;
« Da si noiosa lontananza domo
« Già sarei morto.

Quanto al tempo in cui si compierono codeste gite, noi non abbiamo potuto stabilirne se non tre con sicurezza; la prima nell' agosto dell' anno 1522; la seconda nei mesi di marzo e aprile del 1523; la terza nel giugno del 1524. Non meno grato conforto gli fu la compagnia di Virginio figliuol suo naturale da cui non si disgiunse per quel tempo che durò il suo governo, il quale in quell' età sua giovinetta dai tredici ai sedici anni si giovò largamente degl' insegnamenti paterni come più avanti di quelli del Bembo. Finalmente ultimo e soave lenimento ai travagli del governare, la poesia occupò, sebbene a brevi intervalli, la mente dell' Ariosto. Appartengono a quel periodo di tempo le satire quinta e sesta, una elegia, e forse alcuno dei cinque Canti aggiunti al *Furioso*, nel secondo dei quali accenna alle fabbriche di ferro del Forno con questi due versi:

« Il più stretto sentier che vada al Forno
« Là dove il Carfagnino il ferro caccia.

La storia del governo dell'Ariosto in Garfagnana ci mostra come il più fantastico dei poeti possa annoverarsi fra gli statisti più positivi; essa ci dà ancora a conoscere quelle belle qualità dell'animo suo che i biografi non seppero, e che i suoi versi non lascerebbero indovinare. Alle schifose adulazioni, agli immorali concetti del poeta per piacere ai tempi e ai padroni, si contrappongono la franchezza, la libertà, la rettitudine del Commissario. Forse l'esperienza dei mali trattamenti ricevuti gli aveva elevato lo spirito a riconoscere se stesso, la propria dignità, il proprio dovere; e la lontananza dalla corte avrà aiutato questa felice mutazione. Comecchessia non vi ha così splendida e sublime ottava dell'*Orlando Furioso* la quale onori la memoria di Lodovico Ariosto siccome queste semplici parole scritte da lui al Duca in una lettera dalla Garfagnana, e colà poste in atto con severa cura: « Fin ch'io starò in questo ufficio non sono per avervi amico alcuno, se non la giustizia. »